

PARTE TERZA

LA RIGENERAZIONE

*« Se il governo volesse trovare nella storia un fatto che risponda ai casi di Biancavilla quello io gli additerei della plebe romana sull'Aventino e il Monte Sacro. Fatalmente una barriera di odio divide i civili dai villici . . . »*

Il giudice istruttore I. Vasta, 10-VII-1861  
(ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 296v)

Il 15 maggio 1860 il misuratore Francesco Pappalardo sorprende nella Piazza di Biancavilla un discorso animato tra D. Angelo Biondi, Luigi Lafata e Ignazio Marfisi. « Il discorso era impegnato intorno al cominciamento della rivoluzione, insistendo Lafata di doversi incominciare in quel momento ed opponendosi D. Angelo Biondi, pel motivo, che ancora le cose non erano bene basate » <sup>1</sup>.

Ai due palermitani <sup>2</sup>, forse tra gli attori della segreta staffetta che univa Catania a Palermo, Biondi aveva da opporre che dopo il fallimento dei moti dell'aprile non si dovesse correre il rischio di iniziative non coordinate. Con la venuta di Crispi nell'agosto '59 a Catania il *Comitato d'Azione* di Gioacchino Paternò Castello (di cui facevano parte con Salvatore Biondi e

<sup>1</sup> ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, f. 71v: deposizione resa in Adernò il 9-XII-1860. La deposizione del Pappalardo ha tutte le caratteristiche per esser veritiera. Meno attendibile appare invece la precedente deposizione (13-IX-1860: ivi, 25<sup>o</sup>, ff. 37r-38r), in cui il Pappalardo asseriva di aver incontrato il Biondi a Catania (dopo il 13 giugno) e di aver saputo da lui del piano di « ammazzare a tutti li Cappeddi ». In alcune note giustificative, preparate dal Biondi per la sua difesa (ora in SSPC, Carte Biondi) si legge che il Pappalardo era « il castaldo di D. Salvatore Messina, il quale ebbe uccisi tre nipoti, Arcangelo Ingiulla, D. Benedetto Motta, e D. Vincenzo Castro ».

<sup>2</sup> Come tali li indicherà Salvatore Musumeci (dep. a Catania, 10-V-1861), che li dirà addirittura « fautori principali degli omicidij » (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 61r). Prenderanno entrambi parte all'attacco di Catania il 31 maggio; lo ricordava A. Distefano: « ...con Ignazio Marfisi da Termini, Luigi La Fata campiere di Ferrandina, attaccammo i Borbonici » (cfr. V. FINOCCHIARO, *Un decennio di cospirazione in Catania, 1850-1860*, Catania 1909, p. 141).

Carlo de Geronimo, Michele Caudullo e lo zio Antonino) e l'altro Comitato, *lafariniano*, diretto dai Gravina, e al quale appartenevano tutti gli aristocratici e D. Vincenzo Tedeschi, avevano trovato una base di compromesso tra la tesi della rivoluzione ad ogni costo e la tesi dell'insurrezione dopo l'intervento inglese<sup>3</sup>: Catania avrebbe seguito il moto rivoluzionario di Palermo.

Di tutto ciò D. Angelo Biondi era perfettamente informato. Era « ammesso alle segrete conferenze, come uomo da lungo tempo sperimentato, e manifestava sempre desiderio vivissimo di libertà »; con staffette e pedoni aveva tenuto i cospiratori catanesi informati di quel che si faceva a Palermo, non appena le notizie arrivavano attraverso Leonforte, S. Filippo d'Agira e Adernò<sup>4</sup>. E ai primi d'aprile 1860 al Biondi e a D. Placido Milone D. Antonino Caudullo aveva diretto Gaetano Polizzi per invitarli « a tenere pronta la gente volenterosa di Biancavilla, a mantenere vive le staffette lungo la linea ed aspettare per insorgere ordini precisi »<sup>5</sup>. Avrebbe dovuto essere, se il moto del-

<sup>3</sup> Si veda FINOCCHIARO, *op. cit.*, pp. 59 sgg. La tesi moderata è esposta in un interessante appello di D. Giacomo Gravina a lord John Russell (Public Record Office, P.R.O. 30/22).

E si legga anche il già cit. memoriale di Salv. Biondi: « la guerra d'Italia molto ci promette, una novella compromissione la credo indispensabile, e a tutt'uomo mi dò a combinare coi miei amici il miglior modo di riuscire una rivoluzione. Vari tentativi cercammo di fare, tutti si postergarono per miglior tempo, la pace di Villafranca ci rese paralizzati. Non tardò molto la speranza a rinascere, l'emigrazione Caurro Garibaldi noi dalla nostra parte, tutti demmo moto alla macchina italiana. Si aveva da me e qualche amico progettato di mandar persona da Caurro da Garibaldi per combinare la venuta di quest'ultimo in Sicilia; ne parlo al Cav. Tedeschi, Giacchino Biscari, Amato Barcellona ed altri; lo scrissimo ad amici in Messina che pure dovevano altri mandare. Tutto erasi combinato allorchè venne Crispi e con piacere accolsimo l'interpretazione de' nostri pensieri... ».

<sup>4</sup> Dichiarazione di D. Giuseppe Amato, Catania 4-IX-1860 (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 4r). Il FINOCCHIARO (*op. cit.*, pp. 22-23) fa rimontare al '54 l'apertura di questa linea interna tra Catania e Palermo. Ma cfr. anche una denuncia anonima del 18-IX-1856, in cui si dice che « il signor Biondi si trova in Catania per conferire coi suoi colleghi dell'epoca passata » (ASC, FIIntendenza, fascio 125).

<sup>5</sup> Dichiarazione di A. Caudullo, Catania 16-II-1861 (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 5r). L'originale è ora in SSPC, Carte Biondi.

A Biancavilla Salvatore Biondi, d'accordo con Giovanni Verzi, fece confezionare

l'aprile fosse riuscito, l'epilogo di « una congiura », che — a sentire un avversario del Biondi<sup>6</sup> — era in atto da quattro mesi, e che non esplose « per un puro accidente ».

D. Antonino Milone attribuiva però alla congiura dell'aprile intenzioni non politiche, o non prevalentemente tali. « Sono più di tre anni — scriverà in una rabbiosa denuncia il 17 giugno 1860 — che ad istigazione e consiglio di taluni malevoli si formava in questa Comune un ammutinamento, una coalizzazione nella classe dei villici ed artigiani sotto il pretesto di sollecitare la divisione de' demanj Comunali, e di far reintegrare quei che illegittimamente credevano trovarsi occupati da taluni singoli dello stesso Comune .. Fu in questi momenti che il popolo formava congiure contro tutta la classe de' civili, e si formava l'infame disegno di estermarli generalmente, manifestando pubblicamente questo proposito, e giungendo ad atti tali di violenza che di poco mancava di verificare una pubblica ribellione. Gli autori di tali insolenze popolari si erano i fratelli Salvatore, e Vincenzo Papotto, Placido, ed Antonino Papotto, Salvatore Tomasello fu Carmelo, Salvatore Tomasello fu Vincenzo, Giuseppe Salamone Fitta, Salvatore Di Salvo Sbriglia, Luigi Giardina, D. Giovanni Verzi di D. Benedetto, Salvatore ed Antonino Cavallaro di Placido, ed altri tutti istigati e consigliati da notar D. Salvatore Calaciura ... Ammutinati tutti quanti aspettavano un momento propizio per insorgere, ed erano quattro mesi che formata avevano una congiura sostenuta da D. Angelo Biondi nella quale vi si erano aggregati alquanti altri individui fra i quali i più famosi malfattori e si era da essi concertato che la mattina del 4 aprile ultimo appena fatto giorno e nella occasione di

da Francesco Costa Sanagà 9 quintali di bombe *all'Orsini*, che nascoste nel giardino di Angelo allo Sgriccio, furono trasportate il 4 ottobre '59 da Sebastiano Scandurra con 4 muli a Catania, e nascoste nelle sciere dietro la Chiesa di S. Nicolò l'Arena (versione orale raccolta dal can. BUCOLO, *Storia di Biancavilla*, cit., p. 63 e nn. 2-3; che riferisce erroneamente l'episodio al 1848).

<sup>6</sup> D. Antonino Milone: Biancavilla 17-VI-1860 (ASC, PBianc., 3<sup>o</sup>, f. 7r).

dover quasi tutti i civili facenti parte della Congregazione dei Bianchi associare il simulacro di Maria Santissima dell'Addolorata, doverli tutti quanti estermiare, il che per un puro accidente non si potè eseguire, essendo in quel momento scoperta la trama »<sup>7</sup>.

E' il clima di diffidenza e di sospetto che a Biancavilla preesiste al moto rivoluzionario, e che ne dovrà condizionare gli sviluppi: gli uni vogliono la rivoluzione politica solo perchè gli altri la temono, e viceversa<sup>8</sup>. Sono le condizioni entro cui D. Angelo Biondi si è trovato ad operare: i 'partiti' a Biancavilla non è stato lui a crearli, e non è suo il merito d'aver attribuito colori politici alle fazioni locali. Ai capi comunisti l'etichetta di *liberale arrabbiato* è venuta dalla calunnia dei loro avversari, che cercavano di contenerne in tal modo la spinta eversiva. E da quel che sappiamo è naturale supporre che l'incontro tra i comunisti esasperati e il liberale, chiuso in un risentito orgoglio cospirativo, si sia fatto a mezza strada, sulla via della vendetta. E se nei fatti del '55, che per i villici biancavillesi furono una più violenta ripetizione del '37 e come una prova generale degli eccidi del '60, è difficile ipotizzare una sotterranea direzione del Biondi, le clamorose dimostrazioni comuniste del '58 capeggiate da suo nipote Verzi saranno state viste da lui con interesse e compiacimento.

<sup>7</sup> Ivi, ff. 6v-7v. Com'è noto, la 'congiura' del 4 aprile era parte della generale insurrezione che il Comitato palermitano aveva fissato per quel giorno. Per le conseguenze a Catania e provincia, dopo il fallimento palermitano, si veda FINOCCHIARO, *op. cit.*, pp. 73 sgg.

<sup>8</sup> Sulla processione del 4 aprile andata a monte, cfr. la deposizione (4-VII-1861) di fra' Salvatore Milici, reggente dei Minori Conventuali di S. Francesco in Paternò: « chiesi il motivo della non fatta processione, e mi fu risposto che la stessa non aveva avuto luogo perchè i così detti Civili temendo uno scoppio di rivoluzione che avrebbe loro potuto essere fatale attese le pendenze relative alla divisione delle terre comunali, l'avevano impedito » (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 190v).

La versione datane dal PICCIONE, *Biografia*, cit., offre taluni spunti suggestivi.

Un suo nemico, acre e ben informato, ricorderà<sup>9</sup> come, nei mesi successivi a Villafranca, e certo in rapporto ai piani insurrezionali per l'ottobre '59 convenuti dal Crispi, D. Angelo Biondi avesse chiamato attorno a sé « una numerosa fazione quasi tutta del ceto dei braccianti »: e ad essa avrebbe detto che « diggià era vicina la ribellione della Sicilia per aversi loro *e libertà ed eguaglianza*; che però ogni uno di loro si munisse di armi di ogni genere, e richiamaesse nel suo petto tutto quell'ardire di cui veniva da natura dotato, a vendicare le antiche e le novelle offese che avevano ricevuto dai civili prepotenti, e massima da coloro, i quali, divorando le rendite della Comune, ed usurpandone le terre, depauperavano la patria, ed impedivano la divisione di esse alla povera gente. Un tal linguaggio .. egli ogni sera tenea fra quella riunione in un suo Casino di Campagna, posto all'ambito della città . . ».

Difficile dire che parte avesse in tutto questo la visione chiara di una *libertà* vindice e giustiziera, quella libertà che si sarebbe annunciata con un'ordinanza di reintegra assoluta delle terre usurpate, quale i 'popolani' di S. Pietro Clarenza aspettavano dall'intendente « come il popolo di quel tempo aspettava la venuta del Messia »<sup>10</sup>. L'organizzazione segreta di forze insurrezionali portava il Biondi inarrestabilmente verso il partito degli scontenti, verso gli avversari degli usurpatori: i quali usurpatori erano non solo i suoi avversari personali ma anche gli avversari del 'liberalismo' da essi imputato, a torto o a ragione (e più a torto che a ragione) ai rivendicatori delle terre usurpate. Le vicende successive mostreranno che non per ciò il Biondi ne avesse sposato la causa, e ne condividesse le ragioni.

<sup>9</sup> E' il PICCIONE nella cit. *Biografia*, pp. 29-31; il corsivo è mio. La stessa accusa, pur se in forma più generica, è nella deliberazione del Consiglio Civico di Biancavilla del 25-VII-1860 (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, ff. 5r-5v).

<sup>10</sup> Cfr. la loro supplica all'Intendente del 25-VI-1858 (ASC, FIntendenza, fascio 797: usurpazioni di S. Pietro Clarenza).

A lui non era lasciata altra scelta: il barone poteva contare sul seguito più o meno numeroso di servi e di fittavoli<sup>11</sup>, il politico cittadino aveva dalla sua, fosse egli nobile o borghese, la plebe urbana mossa e guidata da un artigiano facile a farsi turbolento per lunga tradizione di faziosità municipale, resa ora più acre dalla crisi economica e dallo antimunicipalismo borbonico. In un borgo rurale l'intenzione rivoluzionaria doveva accompagnare ed esaltare ogni stato di scontentezza, di insoddisfazione diffuse: si tratti della rivalità astiosa fra comuni vicini (S. Maria di Licodia e Paternò, per es.), o d'un conflitto di interessi che rompa in partiti la classe dirigente locale. Il caso di Bronte, ove dei liberali si trovano tanto fra i 'comunisti' quanto fra i 'ducali', mostra appunto come l'incontro fra i due piani di lotta sia accidentale, o piuttosto non riesca mai a risolvere appieno la diversità delle intenzioni. Il liberale siciliano, sia nobile o borghese, strumentalizza l'odio contadino, ma non perciò ne accoglie le ragioni.

Nè più significativa appare la sovrapposizione, che in qualche parte si realizza, di comunisti-democratici e anticomunisti-moderati: quando è tarda, essa deriva dalla risposta dei civili al famoso decreto garibaldino del 2 giugno sulle terre da quotizzare ai combattenti (che in ogni caso non dice nulla sul reale tema di conflitto, la reintegra delle terre usurpate); quando è più antica, nasce dal contrasto fra democratici e « lafariniani » sul tempo e sul modo della rivoluzione, e che spinge l'insurrezionalismo democratico ad ancorarsi al ribellismo siciliano nelle sue varie forme. Direi invece che questo squilibrio tra intenzione politica e azione rivoluzionaria vada sottolineato, giacchè in

<sup>11</sup> Questo aspetto è stato colto assai bene dal FINOCCHIARO (*op. cit.* pp. 33-34), che ha conosciuto molti dei personaggi: « quando poi si credeva arrivata l'ora di agire ogni membro di un Comitato lavorava per conto proprio, disotterrava le armi nascoste, chiamava a raccolta la sua clientela, cioè le persone fidate e a lui dipendenti o per ragioni professionali o per vincoli domestici e di amicizia; e così, senza molto compromettersi si riusciva in breve ora... a mobilitare le forze rivoluzionarie del paese ».

esso si ritrova un tratto persistente dell'abito cospirativo ch'è di molti dei democratici isolani, per lo più di formazione e tradizione carbonara e settaria. Se c'è una differenza di piani tra i mezzi e il fine, se non è imperativo informare il 'popolo' del fine ultimo cui si vuol giungere attraverso l'azione popolare, può in definitiva apparire superfluo (quando addirittura non controproducente) sposare le ragioni dello scontento popolare sino a farne un programma rivoluzionario<sup>12</sup>. C'è in questi capi democratici una singolare riserva, che proviene forse dalla diffidenza verso ogni spinta eversiva di tipo sociale, la quale può essere al modo stesso, e talora nel medesimo tempo, sanfedista e rivoluzionaria (è il caso del '48 a Biancavilla)<sup>13</sup>. E si capisce benissimo in questo rapporto quel che pensassero il Cordova e il La Farina quando nel '48 si risolsero — lo sguardo alla Rivoluzione Francese — per la vendita, o la quotizzazione dei beni demaniali ai contadini come ad un modo di affezionare il 'popolo' al nuovo regime. Ma saranno le condizioni stesse della società siciliana, le contraddizioni proprie dei suoi modi di sviluppo a ostacolare quella fusione di piani, dal momento che la rivoluzione politica nasceva da arcaiche istanze sicilianiste sulle quali s'erano innestate innovando solo in superficie nuove esigenze morali o intellettuali, e mancava di un fondamento obiettivo.

<sup>12</sup> Reputo autentico, perchè coerente con gli sviluppi successivi, quanto nella *Biografia* (cit., p. 33) il PICCIONE scrisse su questo punto: « taluni civili venendo in conoscenza sulla fazione del Biondi, lo richiesero a quale scopo quella diriggevasi, e perchè i civili atrocemente minacciava. Al che egli rispose che preparava nel popolo la ribellione contro il Governo; che intorno alle minacce da loro apprese, nulla aveano da temersi, essendo che la gentaglia, non sapendo il fine dei suoi ammutinati, credea che contro i civili quelli erano diretti. Ciò egli palesò con amichevole e confidente sorriso ai signori Venerando e Giuseppe Sciacca, al farmacista Pietro Uccellatore, allo avv. Giuseppe Maglia, al chirurgo Giosuè Greco, ed al signor Benedetto Motta ». Il corsivo è mio.

<sup>13</sup> Per l'eccidio dei giacobini a Biancavilla nel 1799, cfr. ROMEO, *op. cit.*, p. 119 e n. 72.

Se dunque è vero che il Biondi è diventato il capo dei comunisti al fine di provvedere alla rivoluzione uno strumento efficace, dovrà tuttavia esser chiaro che egli non ha del capopopolo lo spirito e l'orgoglio accasamente municipali che accendono, per esempio, i capi comunisti di Bronte, di Regalbuto o di S. Pietro Clarenza. La natura e i modi del conflitto municipale a Biancavilla non avevano contribuito a formarsi e consolidarsi di un *patriottismo* cittadino, e il contrasto intorno alle terre demaniali ha come annegato questo simbolo di coscienza borghese. Il Biondi non ha posseduto, come D. Salvatore Messina o D. Francesco Verzi, questo ideale borghese del potere locale: sicchè agli occhi suoi non è la « libertà cittadina » il supremo valore della rivoluzione liberale (come lo è per il brontese Cimbali<sup>14</sup>). Per Biondi il conflitto non è fra chi ama la patria municipale con i suoi privilegi, e li difende e rivendica come un bene che deve sovrastare agli interessi di persone e di gruppi, e chi della 'libertà cittadina' fa un mezzo per conquistare e consolidare fortune particolari: egli cospira per il potere, e lo vuole ottenere per vie rivoluzionarie giacchè per tal via più libero ne sarà l'esercizio.

La cosa che più impressiona, nel sordido intreccio delle denunce, anonime e no, che accompagnano il conflitto sociale e politico di questi anni, è il continuo riferimento polemico alla dignità d'un pretesto che è chiamato a celare furti, prevaricazioni, usurpazioni: non ci sono ragioni ideali sincere, tutto il bagaglio dei programmi e delle ideologie è presentato infatti come la maschera di sordidi interessi, di rivalità meschine, di ge-

<sup>14</sup> A. CIMBALI, *Ricordi*, Roma 1903, pp. 60-61 e 68-70. Ma cfr. Perez ai Comuni il 9-VI-1848: « Nel loro volgare esse [le masse] vi dicono *Patria*, e per patria vi intendono il proprio comune, la ristretta cerchia ove nacquero; e *forestiere* vi diranno ogni siciliano nato fuori il muro e la fossa che lo ricigne. Or date queste idee, questi affetti, e il criterio che ne deriva, fate che talun di costoro oda da voi: *la sovranità è nel popolo*; egli penserà tosto al popolo della sua *patria*, il comune » (*Ass. Risorg.*, Sicilia, I, p. 383).

losie invidiose, di vergognose ambizioni. E di contro a queste un deciso piglio moralistico, che nella denuncia tocca spesso accenti di sconfortata sincerità, un appello acuto alla dignità e alla giustizia, che non appare tuttavia in grado di criticare nelle sue ragioni la realtà stessa che condanna. E questa sovrapposizione di cinismo e moralismo denunciano l'im maturità etica della società siciliana, che nella propria tradizione etico-politica non conosce altri valori tranne l'indipendenza da Napoli o l'orgoglio municipale, e quando entra in contatto con ideologie più avanzate ne coglie ed esaspera appunto la spinta moralistica. La corsa affannosa fra gli estremi del cinismo e del moralismo rivela infine la profonda instabilità interiore di questa società, che ne traduce lo stato di precarietà sociale — una sensazione che investe tutte le classi, dalla aristocrazia in crisi ormai cronica al ceto rurale ove le punte estreme del bracciantato e della borghesia agraria si toccano attraverso i borghesi, alla plebe cittadina tenuta in fermento dalla crisi dell'artigianato; una sensazione che domina soprattutto la borghesia economica siciliana, la cui arroganza è espressione di insicurezza, e che è venuta emergendo con troppa lentezza e per un processo troppo involuto per aver acquistato coscienza certa del proprio carattere di ceto.

Ora nel sicilianismo superbo dei democratici isolani è forse non più del sentimento di 'patria cittadina' esaltato a includere tutta l'isola: ed esso costituisce pur sempre una piattaforma ideale assai diversa da quella su cui procede l'ansia di giustizia dei comunisti. Questa ansia potè avere due tratti diversi: o sentirsi sostenuta e sospinta dalla politica antifeudale della monarchia, alla cui opera si guardò pertanto con profonda adesione morale; o risolversi nella rivendicazione della libertà cittadina e cristallizzarsi in un angusto sentimento di patria municipale. Il prevalere in Sicilia di questa seconda ispirazione, che a sè subordina la forza eversiva della prima snaturandola, se denuncia per un verso il fallimento della politica borbonica, mette a nudo per l'altro i limiti ideologici della borghesia siciliana e ne

riassume la genesi. Qui non han posto ideali nazionali, e lo Stato rimane qualcosa di estraneo e indifferente, quando non è sentito come ostile.

Ciò si manifesta acutamente nell'atteggiamento della borghesia siciliana di fronte alla legge. Essa non si fa portatrice del moderno ideale di legge, l'ideale tanto per intenderci del dispotismo illuminato. Il suo superficiale illuminismo denuncia soprattutto in ciò i suoi limiti più netti: chè la legge non è il simbolo nuovo dell'affermazione della borghesia, che ne fa strumento formidabile prima contro il privilegio feudale poi contro l'arbitrio assolutistico, ma solo un insieme di norme sovraimposte ad una società più arretrata assai rispetto allo stato di sviluppo da cui quelle norme sono uscite — una società, in cui la lotta per il potere acquista quel carattere spietato, perchè ognuno dei contendenti mira a tradurre la legge in privilegio. L'ansia di giustizia si risolve quindi spesso in un appello concitato al diritto di natura<sup>15</sup>, che ha carattere per lo più arcaico e intonazione pur esso moralistica, proprio per sottrarsi ad una legge identificata con l'arbitrio e la sopraffazione sociale.

Di questa difficile realtà D. Angelo Biondi non può essere l'interprete. La sua ingenua fiducia nell'elemento popolare è motivo comune a tutto il democratismo isolano, che ha radici ideali e pratiche più remote della ideologia mazziniana. Solo ora si viene chiarendo, in tema di influssi mazziniani sui nuclei conspirativi in Sicilia<sup>16</sup>, che la propaganda mazziniana operò in una società arretrata e socialmente poco articolata, e che la sua spinta finì troppo spesso col confondersi con la tradizione ribellistica della plebe urbana e il cronico spirito di *jacquerie* delle

<sup>15</sup> Cfr. in ASC, FIIntendenza, fascio 3962 la supplica di D. Giovanni Birresci, Palermo 20-XII-1831: « lo retto, il diritto di natura, la legge sono i bisogni de' popoli; quei quanto più si allontanano di questi tanto più traspassano il circo delle proprie attribuzioni. La sua patria per disgrazia trovasi in un vizio collegata che fa una catena: la sua felicità o infelicità è dependente dalla elezione del nuovo sindaco... ».

<sup>16</sup> G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1963, pp. 214 sgg.

masse rurali. Il 'popolo' cui Mazzini pensava, con empito insieme romantico e rivoluzionario, era *le peuple* della Rivoluzione Francese e delle grandi vittorie rivoluzionarie: il popolo in cui i sudditi s'erano prodigiosamente mutati in cittadini, e che aveva voluto sostituire alla dinastia una monarchia nazionale e, quando questa non bastò al compito, la repubblica. Il popolo siciliano poteva essere, è vero, quale Michele Amari l'aveva ritratto nelle pagine mirabili del *Vespro*, generoso ed eroico, terribile giustiziere; la sua carica però si esauriva tutta in questo slancio, e alla fine stanco ed esausto s'apprestava a cedere alle lusinghe ed ai maneggi dei politici. Un ribellismo la cui interna debolezza stava nell'assenza di capi 'popolari', e quindi nella sua disponibilità universale, per il sanfedismo e per la rivoluzione.

Biondi organizza quindi, e tiene pronta la squadra di Biancavilla nello spirito della tradizione 'mafiosa' del democratismo isolano<sup>17</sup>. Da Mascalucia il presidente del Comitato insurrezionale, Michele Caudullo, ha mandato ordine a lui e a D. Placido Milone « di subito insorgere e tenersi pronti con tutte quelle forze che avevano raccolto giusta le promesse per marciare su quel punto che con novello ordine gli sarebbe stato indicato »<sup>18</sup>. Ora però che « il grido della rigenerazione si fece più gagliardo, Leonardo Biondi con gli altri Borbonici s'armarono minacciando di vita tutti quelli che avrebbero ardito gridare contro il governo borbonico, e sapendo che l'esponente — ricorderà D. Angelo in un suo memoriale<sup>19</sup> — tenea una squadra pronta armata nel suo giardino per coadiuvarlo ad inalberare il vessillo rigeneratore,

<sup>17</sup> Cfr. quanto scrive il CIMBALI, che capitano giustiziere nel '48 assolda una forza, « tutta gente che si trovava nella necessità d'aversi del pane, perturbatori numero uno, e mafiosi puro sangue » (*Ricordi*, cit., p. 47).

<sup>18</sup> Dichiarazione di Michele Caudullo, Catania 16-II-1861 (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 5r).

<sup>19</sup> SSPC, Carte Biondi (Naselli II, 2). Cfr. anche *Succentissimo cenno*, cit., p. 11; e ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 116v-117r.

ed indi scendere sopra Catania per attaccare le truppe, giusta gli ordini datigli dal Comitato segreto del capo-provincia. A tal nuova il giudice Gaetano Gentile, Leonardo Biondi, Antonino e Francesco Milone, Giuseppe Uccellatore e Giuseppe Sciacca allontanandosi dagli sguardi del popolo, chiesero forza dall'Intendente di Catania che la notte stessa mandò in Biancavilla 12 soldati d'armi. Il Biondi liberale però sempre intrepido senza scoraggiarsi e nel fermo proponimento di non fare versare una goccia di sangue, andò dal Giudice dicendogli di mandare subito dal paese i birri non che quei soldati d'armi, per risparmiar loro la vita giacchè il Popolo era pronto ad inalberare la tricolore bandiera e gridare, Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele. Il giudice da uomo accorto e giusto acconsentì eseguendo il progetto ».

Il giorno del pronunciamento Biondi l'aveva concertato il 12 maggio in Adernò, nel corso d'una riunione indetta da D. Santo Correnti, un possidente di Paternò, che faceva da anello di collegamento fra i liberali di Leonforte e quelli di Biancavilla. Erano presenti D. Francesco Sangiorgio Mazza e D. Antonino Arcuria; e Carmelo Martino aveva fatto venire da Biancavilla Angelo Biondi, per il quale il Correnti era latore d'una lettera da D. Antonino Messina da S. Filippo d'Argirò. « Tornai dopo in S. Filippo — prosegue il Correnti nel suo racconto <sup>20</sup> — e quindi in Leonforte, dove in casa del conte Bonsignore, alla presenza del Barone Sisto da Catania, del signor Giusti <sup>21</sup>, del signor Messina e molti altri che lungo sarebbe il nominare, fu risoluto che nel giorno 7 mi fossi io condotto in Adernò ma anche in Biancavilla fino a Misterbianco ».

A Biancavilla la bandiera tricolore era stata preparata in casa del notaio Milone, quasi il solo civile che D. Angelo si fosse

<sup>20</sup> Deposizione resa a Catania l'1-VII-1861 (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 181r-181v).

<sup>21</sup> Sul barone Antonino Sisto e su Vincenzo Giusti, cfr. FINOCCHIARO, *Un decennio* cit., p. 82 e *passim*.

trovato al fianco — il suo cassiere nel comitato del '48; e sempre in casa Milone s'era lavorato tre giorni « per fare i cartocci » per la squadra <sup>22</sup>. Ora, innalzata la bandiera il giorno dell'Ascensione 'verso terza' da un corteo alla cui testa erano col Milone ed il Correnti Angelo Biondi e il nipote Salvatore, s'attendono ordini. Al presidente del comitato di S. Maria di Licodia, appena insorta « ad opera di pochi scalzoni venuti non sò donde con la vettura corriera che scendeva (come essi dicevano) da Palermo » <sup>23</sup>, il Biondi scriveva il 18 maggio che « a non altro si è proceduto che all'elezione del Presidente; intanto si sta organizzando un comitato che sieda permanentemente per disporre del biscotto per le squadre, polvere e piombo, per l'annona e tutto che occorre di ordinare » <sup>24</sup>. E di questo Comitato, che non elegge il suo presidente ma ne è eletto, son chiamati a far parte, con Salvatore Biondi e Giuseppe Sangiorgio, rispettivamente nipote e cognato di Angelo, D. Salvatore Salomone, D. Venerando Sciacca, D. Giuseppe Reina, D. Ottavio Mirabella e i borghesi 'comunisti' Salvatore Papotto, Giuseppe Salomone, Sebastiano Scandura, Salvatore Rubino <sup>25</sup>.

La difficoltà maggiore, ora come nel '48, stava nel reperire il denaro, dal momento che « le squadre sono pagate dal comune donde partono e sono da lui provvedute di munizioni e di armi » <sup>26</sup>. Le casse comunali (siamo in maggio) contenevano ben poco: sospinto dai capi comunisti e dalle urgenze rivoluzionarie

<sup>22</sup> Deposizioni (Catania 7-V-1861) del barbiere Salvatore Distefano (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 45r) e del borghese Vincenzo Papotto (ivi, f. 47v). Cfr. PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 49r.

<sup>23</sup> Il sindaco D. Santi Leonardi al Giudice Regio di Paternò, 19-V-1860 (Archivio Comunale di S. Maria di Licodia).

<sup>24</sup> A. Biondi al Presidente del Comitato, in risposta ad una lettera del 17 (ivi).

<sup>25</sup> Cfr. PICCIONE, *Biografia*, cit., p. 40 - corretto di sul *Registro del personale amministrativo del Decurionato di Biancavilla* (ACBianc.), ove si dice che il Comitato fu eletto il 17 maggio « dal popolo per deliberazione rimasta presso il presidente Angelo Biondi ».

<sup>26</sup> Biondi al Presidente del Comitato di S. Maria di Licodia, 25-VI-1860 (Archivio Com. di S. Maria di Licodia).

Biondi non esita ad « esigere i debiti arretrati comunali, che con sottoposte persone sono debiti dei civili »<sup>27</sup>, che avvezzi da lungo tempo a prendere in fitto i fondi comunali non vogliono poi pagare l'estaglio ». E' una politica esplosiva, e neppure il metodo dei prestiti forzosi, come le « componende per denari, armi, munizioni e cautele di crediti »<sup>28</sup> fu visto con indifferenza dai civili e dentro e fuori del Comitato.

Già « i civili non poterono senza tremito mirare quel da loro bramato vessillo nelle indegne mani di un bifolco malvaggio corteggiato da quel branco di sforcati, i quali coi loro fulminei sguardi spavento, terrore ed obbrobrio nell'animo dei buoni, e veri liberali cittadini incutevano »<sup>29</sup>. Se la passione liberale era falsa, il terrore fu però autentico: e le memorie antiche, più che la certezza degli odî presenti, le memorie del '20, del '37, del '48, del '55 son vive, da una parte e dall'altra, ad esasperare minacce ed apprensioni. Cresce così la riluttanza dei civili, quando dopo il denaro si chiede loro di consegnare al Comitato le proprie armi perchè servano alla squadra<sup>30</sup> — mentre la diffidenza degli altri si colora del sospetto di tradimento. Si dice che i civili trattengono per sè le armi non perchè membri della squadra, ma per tentare una controrivoluzione dopo che la squadra è partita; e la voce trova credito persino fra i membri

<sup>27</sup> « In effetto avendo fatto alcune coazioni a massaro Vincenzo Salamone, ad Antonino Furnari Smetto, ed altri, di subito si vide il Presidente presentate alquante lettere dei civili rifugiati in Adernò colla preghiera di lasciare stare quelle partite di debito, perchè agli autori delle lettere appartenevano, non alle persone nominate nei libri della contabilità comunale, e fra le altre lettere alcune di D. Leonardo Biondi » (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 200v).

<sup>28</sup> Deposizione (15-VI-1860) di D. Ferdinando Portale (ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 9r). Cfr. anche PICCIONE, *Biografia* cit., pp. 39-40.

<sup>29</sup> Deliberazione del Consiglio Civico di Biancavilla, 25-VII-1860 (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 5v).

<sup>30</sup> Biondi e Milone « divenuti potenti colla squadra galeottica congiurata, e col braccio popolare ordinavano da prima il disarmo dei civili, e dei buoni che senza ostacolo a' caporioni di quella squadra cedevano » (ivi, f. 6r).

del Comitato<sup>31</sup>. Il borghese Vincenzo Papotto, allora certo assai vicino al Biondi, dirà addirittura d'una intesa pacifica « che anche i civili tutti dovevano scendere in Catania per attaccare i Borbonici », e del loro 'ammutinarsi' quando tutto era pronto, che « fece nascere de' sospetti controrivoluzionarij a loro carico »<sup>32</sup>.

Chè era sopraggiunta frattanto la squadra di Adernò diretta a Mascalucia, punto di raccolta delle squadre per l'attacco su Catania<sup>33</sup>. « Essa era composta di campagnuoli, artigiani, e molte persone civili. Ciò fece nascere malumore in Biancavilla, dacchè i villici biancavillesi vedendo che i civili di Adernò scendevano in Catania per battersi pretendevano che anche quelli di Biancavilla facessero lo stesso. Questi invece se ne scapparono, e i villani l'inseguirono a fucilate »<sup>34</sup>. Biondi e Placido Milone, in casa Biondi insieme con D. Giuseppe Sciacca, sentono le schioppettate e Milone si precipita fuori a sedare i furori e i sospetti della squadra.

Ormai si parla apertamente di complotto dei civili « contro la rivoluzione nella quale non avevano fede, forse per pau-

<sup>31</sup> D'una « congiura che avea per oggetto di uccidere quei della Guardia Civica e di togliere la bandiera costituzionale », e che scoperta fu perdonata, parla Angelo Biondi in un suo memoriale (SSPC, Carte Biondi). Cfr. ivi un memoriale Milone, che nel dicembre 1860 chiederà che siano citati dei testimoni ad attestare (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 10v) che egli « il giorno 25 o 26 Maggio stornò la risoluzione d'uccidere tutti i civili fatta da quei della guardia civica, dagli allistati per la guerra, e parte di popolo, perchè costoro avevano scoperto una congiura che la maggior parte dei civili avevano fatto, e che avea per oggetto di uccidere quelli della guardia civica ed abbassare la bandiera costituzionale, e poichè i civili volevano ancor ritenere le terre da essi loro usurpate ».

<sup>32</sup> Deposizione resa a Catania il 7-V-1861 (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 47v); cfr. la contemporanea deposizione del bordonario Giuseppe Reitano (ivi, f. 47r).

<sup>33</sup> Il Comitato segreto di Catania aveva mandato a Biancavilla fin dal 24 il giovane D. Salvatore Cutrona « per formare una squadra di volontari » (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 20r). Cfr. anche FINOCCHIARO, *Un decennio*, cit., pp. 83 sgg.

<sup>34</sup> Si trattava di D. Giuseppe Uccellatore e del figlio Salvatore: deposizione Milone del 26-VII-1860 (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 45v). Per la loro versione dei fatti, ivi, 2<sup>o</sup>, f. 4 bis.

ra che gli potesse venir male », e della necessità di sopprimere tutti i civili 'realisti' prima di lasciare il paese <sup>35</sup>. Dai più moderati si osserva che, se i civili non vanno, perchè dovrebbe il popolo? Il sensale Giuseppe Zappalà, che ne incontra taluni allo Sgriccio, si spinge a fare appello al loro senso d'onore: « sentendo le loro doglianze, mi accingeva a persuaderli di non sbandarsi, e di scendere in Catania *perchè si erano già spiegati* <sup>36</sup> »; quando sopraggiunge D. Placido Milone. Egli s'aggira « attorno tutti i villani persuadendoli a desistersi dal provocare i disordini, che avrebbero compromesso la causa della libertà » <sup>37</sup>, dice ai villici che « se volevano seco loro dei civili avrebbe egli e suo figlio disceso con essi a Catania » <sup>38</sup>, e che bisognava profittare del momento perchè i borbonici a Catania erano 'avviliti', promette infine il saccheggio della cassa militare <sup>39</sup>. Così i contadini rientrano in paese, abbandonando l'idea di tornarsene nelle terre, e la partenza viene fissata per l'indomani.

Della « squadriglia di Biancavilla comandata dal Biondi, e da questi mantenuta » <sup>40</sup> facevano parte col borghese Sebastiano Scandurra, Carmelo Tomasello, Antonino Gioco, Vincenzo Gioco, Giuseppe Floresta Girolamo, Alfio Petralia, Placido Vinci detto *Panza rossa*, Salvatore Gentili, Salvatore Lentini, Vincenzo e Pasquale Galvagno, Pasquale Rapisarda, Antonino Motta <sup>41</sup>, Pietro Zammataro, Salvatore Ricceri, Salvatore Distefano, Placido Bonanno, e altri fra braccianti e pecorai, 54 in tutto — dei quali pochissimi i civili, il notaio Milone col giovanissimo figlio Francesco, il farmacista Salvatore Leotta, D. Salvato-

<sup>35</sup> Deposizione (7-V-1861) del barbiere Distefano (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 44v-45r).

<sup>36</sup> Deposizione dello Zappalà, Catania 7-V-1861 (ivi, f. 43r). *Essersi spiegati* vale « averne preso l'impegno sulla parola ».

<sup>37</sup> Deposizione (7-V-1861) di D. Salvatore Liotta (ivi, f. 43v).

<sup>38</sup> Deposizione Distefano, cit. (ivi, f. 44v).

<sup>39</sup> Supplica di Milone, 12-IX-1860 (ASC, PBianc., 5<sup>o</sup>, f. 4r).

<sup>40</sup> Deposizione (25-VII-1860) del campagnuolo Salvatore Ricceri (ivi, 4<sup>o</sup>, f. 36r).

<sup>41</sup> Dichiarazione (Catania 24-IV-1861) di D. Salvatore Biondi Giunti (ASC, PBianc., 35<sup>o</sup>, f. 133r).

re Biondi, D. Giosuè Grassi Biondi <sup>42</sup>. Quanto al reclutamento della squadra può essere interessante notare che ad un'esplicita richiesta del Comitato di S. Maria di Licodia del 25 maggio relativa al carattere più o meno volontario dell'arruolamento, il Biondi rispondeva lo stesso giorno in maniera evasiva e generica <sup>43</sup>; era solo esplicito nella polemica contro i gradi: « per ora saremo tutti uguali, ognuno al bisogno sarà capitano e soldato ».

La mattina del 26 maggio pertanto Milone porta la squadra a Misterbianco al fine di sottrarla all'atmosfera incandescente di Biancavilla, ma è ancora presto per l'appuntamento di Mascalucia; e bisognerà attendere sino al 29. Ma il denaro non basta a sostentare la squadra fino a quel giorno, e il Liotta torna a Biancavilla a chiederne <sup>44</sup>. Trova il paese in fermento, e la voce che « i villici avevano devastato le campagne comunali per la divisione delle terre » giunge rapida a Misterbianco. « Ciò fu motivo — narrerà il barbiere Distefano <sup>45</sup> — che alcuni della squadra se ne scapparono nella notte [fra il 28 e il 29] per Biancavilla. Di che accortosi la dimane il Milone partì subito e si recò in Biancavilla <sup>46</sup> per fare ritornare sotto le file quelli che per la divisione delle terre se ne erano allontanati. Di fatti egli ritornò da Biancavilla con un pugno di loro in Misterbianco. E con essi tutti e con gli altri tutti movemmo l'indomani per la Mascalucia ».

Il 30 erano a Mascalucia, « il 31 maggio poi abbassarono in Catania a combattere le schiere borboniche, e prove di valore non poche diedero spostando i soldati dalle due barricate dei

<sup>42</sup> Cfr. ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 48v-49r.

<sup>43</sup> Vedi la corrispondenza nell'Archivio Comunale di S. Maria di Licodia.

<sup>44</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 44r.

<sup>45</sup> Cfr. il memoriale Milone (SSPC, Carte Biondi) che fa ammontare a 22 i fuggiaschi. E la deposizione cit. del Distefano.

<sup>46</sup> « sopra una mula accompagnato da massaro Sebastiano Scandura »: deposizione Milone, 25-VII-1860 (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 45v).

Filippini e S. Francesco, anco avvalendosi dei sassi che destramente tiravano e colpivano ... Un tale, detto Placido Rapisarda con una sassata uccise un tenente; ed indi poi nel conflitto Placido Vinci detto *Panza rossa* rimase prigioniero e corse pericolo più volte d'essere fucilato »<sup>47</sup>. Il notaio Milone col figlio, sempre nell'attacco del 31, « avendo occupato il convento di S. Caterina al Rosario, punto il più vicino al grosso dell'esercito nemico », vi restarono nella fase critica intrappolati<sup>48</sup> e riuscirono a stento a evaderne.

L'attacco però fallisce<sup>49</sup>, e l'emorragia della squadra si fa sempre più vistosa<sup>50</sup>. Il 2 giugno quel che resta s'avvia a tornare a Biancavilla, e fra il 3 e il 4, mentre le truppe regie lasciano Catania, i 'picciotti' tumultuano in casa Biondi per il compenso pattuito. Qui D. Ottavio Mirabella, amministratore dei beni del duca di Ferrandina, D. Venerando Sciacca appena tornato da Adernò, il notaio Milone sono ospiti a pranzo: « mentre eravamo colà ad aspettare l'ora del pranzo — racconta il Mirabella<sup>51</sup> — quelli che componevano la squadra litigavano con D. Angelo Biondi e con D. Placido Milone perchè volevano essere pagati, e minacciavano tutti coi fucili in mano. Biondi rispondeva: non ho denaro, se volete potete uccidermi, buttarli dalla finestra ma io non ho denaro per potervi contentare. E siccome costoro terribilmente minacciavano, così il Biondi chiese a me ed a Sciacca gli prestassimo del denaro per pagare e quietare quei manigoldi. Noi gli diedimo o 16 o 18 onze in impre-

<sup>47</sup> Dichiarazione cit. di D. Salvatore Biondi (ASC, PBianc., 35<sup>o</sup>, f. 133r).

<sup>48</sup> Supplica (26-VII-1860) del Milone (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, ff. 49r-49v).

<sup>49</sup> Sull'attacco guidato da Giuseppe Poulet, cfr. la relazione di questi sul n. 7 (15-VI-1860) del *Giornale Ufficiale di Sicilia*. Sulle controversie cui l'insuccesso diede luogo, si veda FINOCCHIARO, *Un decennio cit., passim*. Le carte di Salvatore Biondi (SSPC) offrono però nuovi elementi per una più accurata ricostruzione del discusso episodio, e delle ragioni (non tutte militari) del suo fallimento.

<sup>50</sup> ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 36r.

<sup>51</sup> Deposizione resa a Catania il 22-VI-1861 (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 17v).

stito ». La versione che D. Giuseppe Astuti<sup>52</sup> ne dà è ancora più netta: « Al ritorno che fece la squadra da Catania in Biancavilla si mosse qui questione pel pagamento della medesima. Milone poteva disporre di onze 12, e siccome questa somma non bastava per coprire tutte le giornate fino al giorno 4 di Giugno, così voleva ridurre il pagamento fino al giorno 1 inclusivo<sup>53</sup>. A questa proposta quei manigoldi della squadra cominciarono a minacciare incendi e uccisioni tanto che per fermarli si ricorse alla borsa di D. Ottavio Mirabella a cui forse l'aveva dato D. Venerando Sciacca<sup>54</sup>, e così si evitò in quel momento il principio del disordine. Ciò avvenne nella mattina del 4 giugno ».

L'autorità del Biondi appariva tuttavia gravemente incrinata. I picciotti che « si erano spiegati » s'aspettavano che anche chi li aveva ingaggiati tenesse la parola: la cassa militare a Catania era sfuggita loro, il Comitato biancavillese avrebbe dovuto tener fede all'impegno preso per il loro soldo. Era un diritto, e non sarebbe stata certo la timidezza o la compiacenza del Biondi verso i debitori del Comune a fermarli: a D. Ferdinando Portale, che era succeduto come cassiere comunale alla morte di D. Francesco Verzi, avevano estorto 31 onze<sup>55</sup>; ora volevano il resto, e se il Comitato non riusciva a provvedersene, la sua autorità era distrutta.

La verità è che, quando fra il 2 e il 4 giugno, si manifestano questi dissapori fra Comitato e squadra, ciò avviene perchè

<sup>52</sup> Civile, di 37 anni. Deposizione resa a Catania il 7-V-1861 (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 50r).

<sup>53</sup> « Il Milone si opponeva perchè le squadre erano sciolte il 1<sup>o</sup> giugno e fu minacciato di morte » (mem. Milone: SSPC, Carte Biondi).

<sup>54</sup> Si noti quel che a proposito di questa somma Salv. Biondi scrisse nella minuta d'un suo libello polemico (ora in SSPC, Carte Biondi): « Un certo Papotto doveva delle somme per gabelle arretrate. Venne lo Sciacca ucciso .. e prontossi pagare per conto del Papotto onze 18; questi ne fece la cessione ed Angelo Biondi, presidente del Comitato, rilasciò la ricevuta in mano dello Sciacca ». Si trattava evidentemente d'un credito del comune dovuto dallo Sciacca che aveva contratto una gabella sotto il nome d'un altro.

<sup>55</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, ff. 9r-9v: denuncia del Portale (15-VI-1860).

il Comitato ha già perduto nel paese ogni autorità e prestigio; e la crisi finanziaria, esplosa la mattina del 4, non fa che metterne a nudo l'impotenza, e rompendo il difficile equilibrio delle precedenti settimane precipita il paese nell'anarchia.

Ma cos'è avvenuto in quelle due settimane di rivoluzione a denunciare l'incoerenza di moventi rivoluzionari che, mentre trascina la massa popolare ad una furiosa rivolta anarchica, rompe nelle mani stesse del Biondi lo strumento ch'egli s'era foggato per la sua rivoluzione liberale?

Lo stesso giorno che s'inalberò la bandiera, una folla anonima s'era riversata sulla casa del Giudicato Regio per « incendiare tutte le scritture ivi esistenti »<sup>56</sup>, ripetendo con ingenua ostinazione un gesto che è ormai un rito insurrezionale, e aveva tentato di uccidere il giudice Gentile « siccome infame »<sup>57</sup>. Personaggio fazioso e impopolare, « il buon giudice del Circondario » aveva fin dal suo arrivo nel '58 parteggiato per gli usurpatori delle terre comunali nell'aspro conflitto che allora lacerava il paese, e alla naturale impopolarità d'un magistrato che è anche capo della polizia aveva aggiunto l'odiosità del giudice che parteggia. Biondi riesce tuttavia a sottrarlo alla furia popolare<sup>58</sup>, e in questi primi momenti la sua autorità è ancora altissima: la squadra 'mafiosa' attende da lui impiego e compensi, i comunisti ai quali egli deve aver fatto delle promesse contano su di lui perchè le loro tesi prevalgano, i civili anche se a malincuore sono impegnati a sostenerlo perchè egli è in fondo uno di loro, e la loro sola speranza di mantener l'ordine (che vuol dire tenersi quanto hanno) in tempi così calamitosi.

<sup>56</sup> ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, f. 23v. Cfr. PICCIONE, *Biografia* cit., p. 39.

<sup>57</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 183v.

<sup>58</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 21r: Biondi « si opponeva dicendo nò: perchè i villani cominciano dal giudice e finiscono con la rapina e col saccheggio uccidendo tutti fino a me ».

Biondi d'altra parte deve aver fatto di tutto per mantenere questa convergenza di interessi che è la base della sua autorità. D. Santo Correnti è a Biancavilla nei giorni dopo il 18: « ..e durante la mia dimora ebbi occasione di osservare e di sperimentare che il Presidente Biondi unitamente a D. Placido Milone, segretario del Comitato, costantemente si affaticavano a persuadere il popolo a mantenere l'ordine, a perdonare le antiche offese, ad attutire i privati rancori, e a stabilire la concordia senza della quale la libertà avrebbe potuto essere fatale »<sup>59</sup>.

Il carattere moralistico dell'esortazione<sup>60</sup> denunciava il limite dell'azione liberale del Biondi. « La sola parola di rigenerazione — scriverà più tardi<sup>61</sup> — infondeva al popolo l'idea di giustizia e di uguaglianza, e lo stesso comprendeva come le prepotenze non dovevano aver più luogo, ma si dovevano cacciare una volta per sempre in bando, succedendo una scambievolmente amicitia, un comune e fraterno sentimento di ordine e di libertà ». Il carattere di rigenerazione etica, che egli sembrava attribuire così alla rivoluzione liberale, in termini che ripetono fedelmente l'illusione religiosa d'un certo apocalittismo popolare, non poteva tuttavia non avere per i comunisti un senso che lo rendeva temibile agli altri, alla parte più influente di quel ceto dei civili ai quali, non meno che ai villici, Biondi rivolgeva il suo invito a dimenticare offese e rancori. Un'esortazione poco realistica quando restava intatta la causa della discordia, e in un conflitto divenuto ormai rovente il vantaggio dell'uno non poteva non voler dire danno per l'altro.

Può darsi che il Biondi abbia sottovalutato la capacità esplosiva del contrasto giunto ormai ad un punto di rottura, o ab-

<sup>59</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 182v-183r.

<sup>60</sup> A conferma si veda quanto scrive Salv. Biondi nella minuta cit. (SSPC, Carte Biondi): I 'realisti' di Biancavilla vogliono morti i liberali « per secondare in tutta la sua bruttezza i vizi che per tanti anni il dispotismo borbonico gli permetteva, e che oggi la libertà dando il potere al partito liberale più non permetterebbe ».

<sup>61</sup> *Succentissimo cenno*, cit., p. 19.

bia sopravvalutato la sua capacità di influenza e di controllo. Il ricordo del '48 non è poi così lontano: e ora come allora, i reazionista possono « insinuare la bassa gente con lusinghevoli progetti, secondando le speranze d'interessi negli ingordi e proponendo piani di divisioni delle comunali proprietà », ora come allora essi possono farlo suggerendo « che il progetto partisse dai liberali per suscitare la bassa gente contro dei veri figli d'Italia »<sup>62</sup>. E Biondi deve aver temuto una ripetizione dell'episodio del 1848.

E' un fatto comunque che egli resiste alle prime richieste dei comunisti. Dopo il 20 maggio — è sempre il Correnti a parlare — « il popolaccio cominciò fortemente a brontolare per la divisione delle terre comunali minacciando di invaderle a violenza se non gli fossero divise, ma il Biondi rispondendo loro che non bisognava sgusciare nell'anarchia e che le terre si avrebbero dovuto dividere quando stabilito l'ordine fosse stata pronunciata la sentenza del Magistrato, tentò sempre di contenere il popolo colla sua forza morale nei limiti della tranquillità ». E la squadra di mafiosi da lui comandata e mantenuta, deve avergli agevolato il compito, insieme con la presenza dei civili nel Comitato e fuori, armati e all'erta.

Le provocazioni però erano su questo punto continue. I civili alla fiducia spesso baldanzosa dei villici opponevano l'ironia più acre: *Va iti a dividervili nto' vadduni ccu dui munnia*, andatevele a misurare — replicano con arroganza<sup>63</sup>. E i comunisti avvertivano sotto questa arrogante certezza l'insidia che aveva accompagnato finora ogni rinvio, ogni procrastinazione; e la fiducia nel Biondi si veniva attenuando quando lo vedevano

<sup>62</sup> Questo, che io formulo come un sospetto, sarà dal Biondi presentato come un autentico piano reazionario: *Succentissimo cenno*, cit. p. 24; e ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 199v.

<sup>63</sup> Depositione (Adernò 8-XII-1860) del bordonario Giuseppe Reitano (ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, f. 54v); e quella resa il giorno precedente da Agata De Primo, industriale (ivi, f. 50r).

insistere per un rinvio che non poteva esser a loro vantaggio, perchè s'attendesse il giudizio d'un magistrato che era stato troppe volte parziale.

« Verso li 24 o li 25 di Maggio .. si levò in massa il popolo di Biancavilla chiedendo a tutta forza la divisione delle terre comunali, e la reintegra di quelle usurpate. Il popolo così insorto radunò sotto la casa del Presidente D. Angelo Biondi, e visto che costui si opponeva di procedere a violenza, dicendo che fra 3 o 4 giorni la reintegra e la divisione si sarebbero operate pacificamente »<sup>64</sup>, « non si quietò e neanche prestò fede alle promesse del Presidente »<sup>65</sup>, « irruppe per le campagne rispondendo al Presidente che la divisione tanto tempo ritardata per l'intrigo dei Civili si doveva alla fine eseguire colla scuri, e *casca chi casca*. Di fatti cominciarono prima ad abbattere gli alberi davanti la Camera, e poi a spargersi per le campagne a guisa d'un uragano devastatore »<sup>66</sup>.

Il moto non fu però così rapido come appare dal racconto agitato e sommario di questo e di altri testimoni. E' possibile ricostruirne da varie testimonianze le fasi diverse, e saranno come le finali movenze della lunga storia delle usurpazioni che abbiamo narrato.

Anzitutto il moto s'inizia la mattina di domenica 27, dopo la partenza della squadra per Misterbianco, con la folla che rumoreggia sotto la casa del Biondi. Due fra i capi più autorevoli dei comunisti, Salvatore e Vincenzo Papotto, tentano di convincere i più turbolenti ad aspettare fino al mercoledì, il giorno fissato da Biondi per far eseguire « bonariamente » la divisione dei demani; e sembrano riuscirvi<sup>67</sup>. La furia popolare si sfoga con-

<sup>64</sup> Depositione (Catania, 13-V-1861) del campagnuolo Vincenzo Papotto, di 33 anni (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 79v-80r).

<sup>65</sup> Depositione (Adernò, 8-XII-1860) del campagnuolo Giuseppe Greco (ivi, 34<sup>o</sup>, f. 57r). Il Greco come il Papotto sono servi dei civili.

<sup>66</sup> E' sempre la deposizione del Papotto.

<sup>67</sup> Depositione (Catania, 7-V-1861) del borghese Vincenzo Papotto, di 48 anni (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 47v-48r).

tro gli alberi del Casino di conversazione: « davanti la Camera prima vennero un pugno di ragazzi a svellere i fiori, e poi tutto ad un tratto ed in men che si dice, accorse da ogni dove furibondo il popolo levato in massa tanto che mi fece paura » — ricorda il vecchio orefice Salvatore Musumeci<sup>68</sup>.

E la quiete non torna, chè nella notte tra il 27 e il 28 dovette prevalere il partito più deciso<sup>69</sup>; e la mattina del 28 — narnerà D. Antonino Milone<sup>70</sup> — « il popolo istigato dai caporioni fratelli Papotto, Cavallaro, Tomasello e compagni veniva .. a chiedere imperiosamente ad alta voce la reintegra delle terre senza tenere conto di titoli e di ragioni, aggruppandosi minaccioso e dentro e fuori la casa del Comitato, e perchè non gli si fece pronta accoglienza ruppe in aperta ribellione tutta la giornata sino a notte avanzata stabilendosi fra tutti che il giorno seguente di buon mattino al segno delle campane e dei tamburi si dovevano riunire nella pubblica piazza con armi di ogni sorta, indi procedere di propria autorità alla reintegra di tali terre distruggendo e saccheggiando ».

La 'pronta accoglienza' che il Comitato rifiutava deve riguardare la chiesta reintegra di tutte le terre usurpate — qualcosa di estremo nell'opinione del Biondi e di altri civili del Comitato. La loro posizione deve essere stata: immediata divisione in quote dei demani comunali<sup>71</sup>, per i quali — come abbiám visto —

<sup>68</sup> Deposizione resa a Catania il 10-V-1861 (ivi, ff. 62r-62v).

<sup>69</sup> D. Salvatore Cutrona accenna ad una riunione in casa Biondi convocata per il mattino del 27 al fine « di provvedere in modo scorciatoio e bonario alla detta divisione di terre. Ma siccome a quelli civili del paese ciò non piaceva, così avvenne che la riunione non ebbe luogo e i rumori aumentarono » (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 20v).

<sup>70</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, ff. 8r-8v: memoriale del 15-VI-1860.

<sup>71</sup> Non è chiaro se il Comitato abbia disposto per la misurazione delle terre da censirsi; ritengo però di sì. Cfr. la denuncia (16-VI-1860) di D. Pietro Leocata, « trovandosi assieme con Antonino Cavallaro di Placido ed altri in occasione della misurazione delle terre Boschive » (ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 25r); la deposizione (5-XII-1860) di D. Vincenzo Calaciura, incaricato col Leocata e D. Nicolò Castiglione di « eseguire la misurazione delle terre comunali » (ivi, 34<sup>o</sup>, f. 28v); e soprattutto la deposizione del campagnuolo Salvatore Tomasello (Catania, 3-VIII-1861): « In conseguenza degli

s'era giunti nell'aprile alla fase finale, e attesa della sentenza definitiva della magistratura per tutte le usurpazioni contestate. Ed è su quest'ultimo punto che si infrange l'alleanza tra il Biondi e i comunisti.

La mattina del 29 una folla, valutata dai testimoni fra tre e quattromila individui (da un quarto ad un terzo dell'intera popolazione), si riversava nella campagna: « di questi la maggior parte erano inermi. Col fucile vi erano La Fata e Stillo. Politi portava la bandiera, gli altri di tutta la massa seguivano il movimento, ciascuno secondo le loro idee, cioè alcuni per carpire qualche oggetto; alcuni per impedire danni ne' loro amici, ed altri per consigliare devastazioni de' loro nemici »<sup>72</sup>. I capi avevano dichiarato che tutto si sarebbe limitato all'abbattimento delle mura che chiudevano le terre usurpate<sup>73</sup>; invece « con ogni sorta di arme di distruzione » s'abbatterono alberi, si bruciarono pagliai, si incendiarono i casamenti, distruggendo prima le proprietà vicine all'abitato, poi quelle nei boschi<sup>74</sup>. Si consentì, è vero, ai massari di portar via la propria roba prima che si

eccessi popolari avvenuti negli ultimi di Maggio 1860 per la divisione e la reintegra delle terre Comunali, il Consiglio Civico (*sic!*) commise ai periti D. Pietro Leocata, D. Vincenzo Calaciura, D. Giuseppe Castiglione ed altri la ripartizione di dette terre fra i villici. Essi andarono al Bosco, ed io, Antonino Cavallaro, Luigi Giardina andammo seco loro nel Bosco per ajutare costoro ed assisterli nelle loro operazioni: Ma ciò... avvenne dopo dell'abbattimento degli alberi e degli altri danni che il popolo colà aveva fatto, tanto che quando in Biancavilla incominciarono le scene di sangue, noi tutti ci trovavamo colà da parecchi giorni » (ivi, 37<sup>o</sup>, ff. 347r-347v).

<sup>72</sup> Il teste Vincenzo Scaramello (14-V-1861), inviato da Antonino Milone a impedire il saccheggio della sua proprietà (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 89v).

<sup>73</sup> Il teste Giuseppe Greco, Adernò 8-II-1861 (ivi, 34<sup>o</sup>, f. 57r).

<sup>74</sup> ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, f. 23v. La folla dedicò particolare cura a devastare la proprietà di D. Leonardo Biondi la notte del 28 maggio, « in un fondo denominato il Cannitello »: « ed ivi portarono la devastazione, abbattono e distrussero tre mille viti e centinaia di diversi alberi, parte fruttiferi, e parte vicini alla fruttificazione compresi in un bel giardino di agrumi » (ivi, 3<sup>o</sup>, f. 11r). Altri fondi invasi furono quelli di D. Antonino Milone, del can. Rizzo, dei fratelli can. Ferdinando Giuseppe e Salvatore Pastanella, in contrada Rovere Grosso (ivi, ff. 19r-19v); e degli eredi di D. Nicolò Maglia, Giuseppe Vincenzo Maria e Concetta, in contrada Stagliata (ivi, ff. 24r-24v).

desse corso all'opera devastatrice <sup>76</sup>. Ma nella concezione dei comunisti la distruzione delle miglorie costituiva la più urgente delle operazioni, giacchè la migloria in quanto ragion d'essere della politica delle censuazioni aveva finito per costituire di per sè sola un diritto morale al possesso, e s'era preteso persino dal comune il rimborso totale delle somme erogate in miglorie all'atto della reintegra, o un parziale rimborso in caso di legittimazione del possesso attraverso censimento a favore dell'usurpatore. Abbattere le mura, distruggere alberi e caseggiati doveva in definitiva voler dire come cancellare d'un colpo la brutta parentesi dell'usurpazione, e restituire la terra al suo legittimo possessore nel suo stato primitivo.

Ma gli avvenimenti del 28 e del 29 maggio non provocarono solo la rottura della difficile alleanza fra il Biondi e i comunisti. I civili, di fronte all'uragano popolare, non tentano alcuna seria resistenza: si limitano a inviare nelle terre uomini loro per difenderle o limitarne il danno; e di fronte al fallimento di questo tentativo fuggono. Con la fuga dei civili terrorizzati a S. Maria di Licodia e Adernò <sup>77</sup> si rompe anche la momentanea alleanza coi civili, e il Biondi è ora veramente solo.

E da questa solitudine impotente viene l'appello accorato al compagno di fede politica, a D. Francesco Ciancio Tripi, presidente del Comitato di Paternò, che il 30 maggio gli rispondeva: « In riscontro al di Lei ufficio in data del 29 spirante mese, nel quale mi manifesta la tristissima posizione del di Lei Comune per essersi il popolo dato a devastare terre usurpate, e che minaccia inveire contro il personale, e che per cui mi chiede una forza per reprimerlo, giacchè i civili hanno a Lei abbandonato, e rimasto solo senza essere ubbidito dal popolo, con mio som-

<sup>76</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 61r.

<sup>77</sup> Il solo tentativo di resistenza fatto dagli usurpatori consistette nell'inviare dei fidi armati a difendere, senza successo, le loro proprietà: V. Scaramello (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 89v), Giuseppe Greco (ivi, 34<sup>o</sup>, f. 57r), ecc.

mo dolore Le notizio che affatto non posso dispensarmi nemmeno di 10 uomini di forza, e di mia dipendenza, mentre in questa continuando lo stato di rivoluzione ho dovuto impiegare energicamente tutta la mia attività, raccogliere meco la forza, e così stentatamente frenare il popolo minacciante una lagrimevole rotta; perciò Ella potrà altrove rivolgersi sebbene son sicuro che in questo momento ogni Comune non può affatto contentarla » <sup>77</sup>. E Biondi tenta ad Adernò, e con lo stesso risultato.

E dalla solitudine impotente riemergono i rancori personali a stento sopiti, il risentimento appena represso contro gli avversari personali e politici che han profittato delle prime difficoltà (se pure non sono stati loro a crearle) per lasciarlo solo con le sue tremende responsabilità. Essi par che dicano: tu l'hai voluto, ora sbrigate la da te. E da questo 'tradimento' insorge in tutta la sua violenza l'odio antico contro i civili di Biancavilla, non perchè usurpatori ma perchè antiliberali per paura della rivoluzione, i civili che al momento critico si tirano indietro per non comprometersi e attendono, passata la bufera, che l'ordine torni, vale a dire che la gerarchia sociale si ricostituisca a base della gerarchia politica, e essi possano riprendere composti e arroganti i posti d'autorità che si son conquistati attraverso l'abuso e l'intrigo <sup>78</sup>. Matura così nella mente di Biondi la convinzione, cui gli eventi successivi aggiungeranno conferma: che la colpa d'ogni cosa ricade sui civili e sulle loro prepotenze; se nel paese non fosse esistita la situazione di odio sociale generata

<sup>77</sup> Autografa: ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 3r-3v. Va ricordato l'incidente occorso a D. Francesco Piccione e al figlio Francesco, che il 28 in contrada Grassura entrarono in conflitto coi caprai Reitano; questi, minacciati col fucile, reagirono prima a colpi di pietra, poi con la scure, uccidendo il padre e ferendo il figlio (ASC, PBianc., 2<sup>o</sup>, ff. 30r sgg.). Il 29 maggio il Biondi metteva una taglia di 20 onze sugli uccisori (ivi, f. 89r). Cfr. anche la deposizione del Biondi, 20-VI-1861 (ivi, 37<sup>o</sup>, f. 117v).

<sup>78</sup> Nel suo memoriale (SSPC, Carte Biondi) Angelo Biondi attribuisce ai civili la responsabilità dei fatti del giugno, da loro voluti per rovinarlo: « tutti dopo aver gettato il dado avevano lasciato il paese abbandonando il Biondi liberale solo, in balia al guazzabuglio popolare ». Cfr. anche il *Sucentissimo cenno* cit., p. 25.

dalle loro usurpazioni e dai loro arbitri, la rivoluzione politica avrebbe seguito il suo corso naturale senza esser deviata da eccessi deprecandi e da moventi estranei alle sue ragioni. L'agitazione sociale a suo avviso avrebbe quindi danneggiato, e persino compromesso la rivoluzione liberale; e i civili, che sono i veri responsabili di quel conflitto, per timore o per odio della rivoluzione, hanno nonchè frenato esasperato l'odio sociale<sup>79</sup>. Lo proverà il fatto che neppure l'aver disposto, come egli fece, l'inizio delle operazioni di censimento è bastato a restituire al moto rivoluzionario il suo corso regolare.

E' quando, due giorni dopo, gli uomini della sua squadra tornano da Catania che Biondi riprende fiducia, e spera che essi lo aiutino a riprendere il controllo della situazione che ormai gli è sfuggito. Le vicende dei giorni precedenti han distrutto però le ragioni stesse della sua autorità, e l'arroganza violenta dei picciotti che vogliono esser pagati, l'impazienza perentoria indicano che neppur loro han fiducia ormai nel presidente del Comitato. Biondi fa allora l'estremo tentativo, corre ad Adernò, riesce a convincere D. Venerando Sciacca a tornare in Biancavilla e ad anticipare al Comitato l'importo di talune gabelle comunali<sup>80</sup>, ma vani riescono gli sforzi suoi e del clero perchè i

<sup>79</sup> Cfr. le dichiarazioni del Biondi nel suo interrogatorio: ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 115r-120r.

<sup>80</sup> Denuncia (15-VI-1860) di D. Giuseppe Sciacca: « Il mattino dello stesso giorno [il 4, e non il 5 come vorrebbe lo Sciacca: cfr. PICCIONE, *op. cit.*, p. 44] salì il Presidente del Comitato di Biancavilla, D. Angelo Biondi, e trovando mio padre come membro del Comitato gli diceva, che mancavano delle somme per pagare le squadriglie, per cui lo invitava a scendere a Biancavilla per provvedere alla bisogna o con denaro pubblico, o con denaro proprio facendosene poi compenso dalla gabella che lo Sciacca pagava al Comune di Biancavilla... Mio padre ivi pagò le squadre assoldate con denaro proprio nella somma di onze 12 o 16 » (ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, ff. 28r-28v). Queste onze diverranno 18 in una domanda dello Sciacca al Consiglio Civico in data 21-VIII-1860 (ACBianc.): Il Biondi avrebbe chiesto « uno acconto sul dare delle gabelle di Cicalisi gabellata a massaro Antonino Papotto e compagni e da quest'oro [costoro] dichiarata appartenente in mettà al cennato di lui padre. D. Venerando avea pagato alla presenza del cassiere D. Ferdinando Portale ed a mani dello stesso ex-Presidente Biondi ».

civili tornino in paese<sup>81</sup>. La paura e l'influenza di D. Leonardo Biondi, l'arcinemico<sup>82</sup>, finiscono col prevalere: i galantuomini son troppo pochi a Biancavilla per frenare un popolo in tumulto.

La fuga dei civili aveva suscitato tra i popolani non diversi sentimenti di rancore e di apprensione. Perchè s'erano rifugiati nei comuni vicini? Avevano veramente rinunciato a difendere i loro beni, ed era pensabile che si rassegnassero alla reintegra assoluta delle terre da essi usurpate? E' naturale sospettare che, lontani da Biancavilla, essi cospirino per tornarvi, preparino delle forze per imporre la controrivoluzione sia ad opera di bande mafiose, sia per mano dei 'regi' vittoriosi<sup>83</sup>. Un sospetto che il rifiuto dei civili a tornare in Biancavilla, dopo l'invito e con l'assicurazione del clero, rendeva quasi certezza.

Così la squadra, portavoce il più violento, Giuseppe Furrari detto *Legnostorto*, chiede che siano subito messi a morte i 'realisti' e le spie, e sollecita l'avallo del Comitato, e per esso del Presidente. Ma il Biondi resiste, opponendo che « ove qualcuno dei Biancavillesi avesse mancato e fosse reo avrebbe dovuto ricevere la punizione dal giudice e non dal popolo »<sup>84</sup>; e

<sup>81</sup> Deposizione (Adernò, 10-XII-1860) di D. Placido Privitera, civile (ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, ff. 70v-71r):

D. E' alla vostra conoscenza se prima di venire D. Angelo Biondi fosse stato in questa il clero di Biancavilla ad invitare i civili biancavillesi qui rifugati per tornarsene alle loro case assicurando che ivi era ristabilito l'ordine e la pace?

R. Signori: venne il Clero biancavillese nella maggior parte a fare questa imbasciata. Pare che il solo a tornare sia stato il 3 giugno D. Carmelo Reina ma il 4 al sentire degli eccidi scappa per la campagna, è inseguito e ucciso (cfr. gli atti contenuti nel vol. 20<sup>o</sup> di PBianc.).

<sup>82</sup> ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, ff. 69v-70r: deposizione (10-XII-1860) di D. Leonardo Biondi, d'anni 58. Egli non si lasciò 'cogliere nel laccio' del Biondi e aveva consigliato anche allo Sciacca di non tornare a Biancavilla.

<sup>83</sup> Cfr. PICCIONE, *Biografia cit.*, p. 42.

<sup>84</sup> Deposizione (27-VI-860) di Sebastiano Salomone, campagnuolo (ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 172r-173r).

Salvatore Crispi <sup>85</sup> lo trova a piangere « come un bambino » perchè « i facinorosi volevano turbare l'ordine, e mentre, diceva egli, di questi tempi non si doveva parlare di altro che di concordia soffocando ogni privato rancore, ed abbracciando perfino i nostri nemici capitali, senza di che la causa della libertà non può trionfare, sonvi dei cattivi che vogliono disturbare l'ordine, nè io ho forza alcuna da poterli schiacciare essendo il paese già disertato dai civili e rimasto privo di ogni forza, che neppure dai circonvicini paesi ho potuto avere ».

Il divario tra la 'squadriglia' e il suo capo si faceva così sempre più ampio. Nella cupa diffidenza dei picciotti, nel loro odio contro 'realisti' e spie si celava una valutazione assai diversa del fatto rivoluzionario che non nelle preoccupazioni moderate d'un uomo d'ordine, d'un 'galantuomo' come il Biondi <sup>86</sup>. Oscuramente, nel loro empito di violenza eversiva e omicida, s'affermava il bisogno di creare delle condizioni per le quali la rivoluzione non si risolvesse poi, a cose fatte, in una delle solite delusioni, col ritorno dei vecchi padroni più arroganti e violenti di prima, con l'arma della giustizia impiegata a colpire solo i deboli e gli ingenui: e la memoria del '48 non era poi tanto lontana. Disarmare i civili appariva loro urgente, eliminare i 'realisti' per evitare il loro ritorno sotto la vecchia casacca o la nuova a rinnovare le ancestrali sopraffazioni. Se il Comitato non è disposto a capeggiare la repressione, il 'popolo' prenderà l'iniziativa in mano sua. Molti testi parleranno, nel corso dell'istruttoria del processo, di « un decreto di Garibaldi di ammazzarsi i così detti cavallacci » <sup>87</sup>, di « nettare le strade »;

<sup>85</sup> Arbitriante, di 40 anni, cugino di Salvatore e Sebastiano Scandura: deposizione resa il 27-VI-1861 (ivi, f. 171r).

<sup>86</sup> Nel suo memoriale (SSPC, Carte Biondi) il Biondi accenna a provocazioni da parte dei civili, al ritorno della squadra da Catania. Il che pare poco credibile. Comunque il 4 egli scrive (lo dice lui stesso) a Adernò per chiedere aiuto ma senza successo. Cfr. anche *Succentissimo cenno*, cit., pp. 15-18; e PICCIONE, *op. cit.*, p. 46.

<sup>87</sup> Deposizioni (25-VII-1860) dell'ebanista Giorgio Liardo (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, ff.

e anche se taluni, subornati, attribuiranno al Biondi la lettura e diffusione del falso decreto, si ha l'impressione che una tal voce abbia avuto reale circolazione e potè trovar credito. Garibaldi in fondo era il capo della rivoluzione, contro il cui successo 'cavallacci', 'cappeddi', civili, 'realisti', spie cospiravano.

Lunedì 4 giugno, verso le ore 21 — racconta uno dei picciotti, Pietro Zammataro <sup>88</sup> — « io mi trovavo nella dispensa di Salomone che è distante dal Casino dei civili da 30 a 40 canne, mi vide Giuseppe Furnari .. e mi disse: prenditi il fucile. Al che risposi: che devo fare col fucile? Egli mi rispose: non pensarci, chè io metterò il petto alle palle. Io finì di obbedire, ma mi avviai alla mia casa. Arrivato presso la beccheria di Salvatore Occhi di mulo ad un tratto intesi un colpo di fucile, e mentre procurava di ritirarmi presso il detto Occhi di mulo vidi ritornare il detto Furnari, il quale scoprendomi mi disse: Che ancora sei qui? Che ancora non vuoi prenderti il fucile? Vedi Spoto com'è gettato per terra, come brucia con una delle mie cartucce? ».

L'uccisione dell'usciera, D. Carmelo Spoto, abbattuto con una fucilata da « una canna e mezzo di distanza » mentre davanti al 'Circolo dei Nobili' conversava col muratore Paolo Grasso <sup>89</sup>, fu un atto improvviso e poco clamoroso. Ora però la folla dei popolani si raccoglie, mentre i pochi civili scappano, e fa eco al grido di *Legnostorto* « morte ai cappelli, morte alle spie » <sup>90</sup>. « Dopo pochi minuti — aggiunge Placido Bonan-

32r-33v); di Teresa Motta, vedova di Vincenzo Castro (ivi, f. 31r); di mastro Giuseppe Leanza (ivi, ff. 31v-32r); del fabbro Filippo Viaggio (ivi, ff. 32v-33r), tutti del partito dei civili.

<sup>88</sup> Deposizione resa il 16-VI-1860 (ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, ff. 16v-17v).

<sup>89</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, ff. 15v-16r. Nel 1856 lo Spoto era direttore del Casino dei borghesi ed otteneva dalla decuria tre alberi di pino per ammobiliarlo (« considerando che siffatto Casino è un luogo ove si raduna tutta la classe dei borghesi di questa, ed è un luogo così necessario ed utile al benessere di siffatta classe »): decurionale del 3-III-1856 (ACBianc.).

<sup>90</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 51v.

no <sup>91</sup> — vidi accorrere tre individui, cioè Antonino Gioco, Salvatore Lentini *Verriano* e Francesco Valori, e li vidi entrare nella scala di maestro Filippo Iannaci e scaricare Antonino Gioco e Francesco Valori i loro fucili contemporaneamente contro D. Michelangelo Piccione che avea salito i primi scalini. Cadde il Piccione a quei colpi ed era semivivo quando Salvatore Lentini *Verriano* scaricò il suo fucile contro il Piccione che tantosto spirò ».

Ucciso l'ex-capo urbano, « la ciurma di gente armata, che gridava 'Viva l'Italia, morte ai cappeddi' » s'avvia lungo la strada maestra <sup>92</sup>: la capeggiano i braccianti Giuseppe Furnari *Legnostorto*, Antonino e Placido Gioco, il pecoraio Salvatore Lentini, il carrettiere Francesco Valori *il Nasitano*, il trafficante Orazio Tomasello *Caliaro*.

Quindi, mentre Antonino Gioco si presenta armato a rovistare il convento di S. Francesco « in cerca di galantuomini » e minaccia di metterlo a fuoco se ve ne trova ospitati <sup>93</sup>, il Furnari torna dinanzi al Casino dei civili, e tira « parecchie fucilate a pavento gridando che nessuno si affacciasse dalle porte o dai balconi ». Poi dice ai compagni di entrare nel Casino a veder chi c'è dentro; entra il Gioco. « Questi rinvenne lì D. Arcangelo Ingiulla e D. Giuseppe Castro, a' quali disse che non avesser paura, e che poteano ritirarsi senza timore a casa. D. Arcangelo pregò caldamente il Gioco di scortarlo lui a casa, ma egli rifiutò, ed invece — racconta il muratore Giovanni Tempora <sup>94</sup> — incaricò me di accompagnare lo Ingiulla. Io gli diedi il braccio perchè lo Ingiulla zoppicava, e ci dirigemmo verso la casa di lui. Arrivati vicino lo studio di D. Placido Milone il carrettiere Francesco Valori detto *il Nasitano*, dal nome della di lui pa-

<sup>91</sup> Ivi, ff. 20r-20v. Il Bonanno è misuratore regio.

<sup>92</sup> ASC, PBianc., 12<sup>o</sup>, f. 1v: deposizione (3-IX-1860) di Vincenzo Salomone.

<sup>93</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 11r.

<sup>94</sup> Ivi, ff. 15r-15v.

tria Naso, .. ci puntò col fucile. Allora io gli dissi: perchè ci ammazzi? In questo frattempo sopraggiunge Giuseppe Furnari .. e fermatosi alla distanza di palmi sei circa da noi .. scaricò il suo fucile sulla persona di D. Arcangelo ». Sul caduto « nel piano della matrice » Salvatore Lentini e Orazio Tomasello scaricarono altri colpi. Poco più in là Gioco e il *Caliaro* sparano su Giovanni d'ignoti parenti, garzone di D. Giuseppe Castiglione, la guardia rurale, e sparando il primo gli grida « Tu sei il garzone di quell'infame! » <sup>95</sup>.

La squadra armata di *Legnostorto* si dirige quindi verso la casa del Pastanella, uno degli usurpatori più facinorosi fuggito ad Adernò, e fa per scassinarla a cercarvi delle armi <sup>96</sup>. Un gruppo di essi, il Furnari in testa, chiama a gran voce Giuseppe Zappalà Pipirello che abitava di fronte; questi s'affaccia e « il *Legnostorto* con un colpo di fucile l'ebbe morto » <sup>97</sup>. Poco dopo, primo attore sempre il Furnari, ecco un'altra scena cruenta. Il battitore di cotone Francesco Marzullo rientra a casa, sono le 23 e mezzo. « Giunto nella vanella della Chiesa dell'Annunziata vidi D. Giuseppe Longo su un asino; sentii ad un tratto *largo, largo*, e due fucilate contro del Longo mentre scendeva dall'asino » <sup>98</sup>. Era il farmacista.

Ma non è finita. Al sentire dell'uccisione di Spoto, D. Michele Raspagliesi è uno dei primi a rifugiarsi in casa, insieme a due fratelli. « Verso l'ave fu assaltata la nostra casa con un vivo fuoco, noi resistemmo onde non venir discassato il portone, ma fu invano, gli aggressori entrarono; ed io vidi fra costoro Giuseppe Lucemorto pecoraio, Carmelo Carano, Giuseppe Furnari detto *Legnostorto*, suo cugino che credo si chiami Vincenzo,

<sup>95</sup> Ivi, f. 22v.

<sup>96</sup> ASC, PBianc., 3<sup>o</sup>, ff. 19v-20v.

<sup>97</sup> Ivi, 1<sup>o</sup>, ff. 7r-7v: deposizione (15-VI-1860) di Tommaso Strano il *fosforaio*.

<sup>98</sup> Ivi, f. 18r. Nel vol. 11<sup>o</sup> si dice che sarebbe stato ucciso dal macellaio Giuseppe Coco, che gli teneva rancore per una multa inflittagli nel 1857 come Primo Eletto. Se non erro, però, nel 1857 Primo Eletto era stato suo fratello D. Vincenzo.

dispensiere di Portale, Antonino Gioco, Placido Gioco, Carmelo Rubino, e tre fratelli Carmelo Pietro e Vincenzo Rubino, Placido Pignatataro, Francesco detto il *Nasitano* carrettiere, Giuseppe Sardella; ci disarmarono di cinque fucili e due pistole, poscia trascinarono seco mio fratello Vincenzo »<sup>99</sup>. Sotto casa « li fecero recitare il Credo, l'atto di dolore, e la Salve Regina, quindi — narra D. Placido Leocata<sup>100</sup> — intesi una scarica di parecchie fucilate dirette contro di lui ». Era il capo urbano<sup>101</sup>.

A quell'ora, il pecoraio Giuseppe Mollica rientrava in paese dai Rinazzi: « giunto alla Rocca una donna che conoscevo mi disse, fermatevi i cavalieri s'ammazzano coi villani »<sup>102</sup>.

Un pesante bilancio di morti in poche ore, sette di cui sei fra i cittadini più influenti: il capo urbano, un usuraio (l'Ingiulla<sup>103</sup>), quattro possidenti. E il terrore pesa sul paese, come filtrato dagli sguardi ansiosi che spiano dietro le persiane chiuse: i civili, quanti dei rimasti non sono riusciti a lasciare la città alla prima notizia dell'uccisione di Spoto, si raccolgono in due o tre famiglie e aspettano spartendo assieme paura e speranza. D. Benedetto Motta corre in casa del genero, D. Venerando Sciacca si rifugia non visto in casa d'una vicina; persino il notaio Milone cerca riparo presso il cognato Sangiorgio, e vi trova altri ancora.

Biondi, solo<sup>104</sup>, cerca di riprendere il controllo della situazione che pare gli sia sfuggito irrimediabilmente. Chè la mattina del 5 giugno gli episodi della caccia ai 'cappeddi' si susseguono con ritmo impressionante. Il farmacista D. Antonio Reina fugge, coi tre figli, inseguito per la campagna da taluni della

<sup>99</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 5r-5v.

<sup>100</sup> Ivi, ff. 42v-43v.

<sup>101</sup> Sul capo urbano e sulle sue funzioni, cfr. [Calvi], *Memorie cit.*, I, p. 202 n. 1.

<sup>102</sup> ASC, PBianc., 2<sup>o</sup>, f. 10 bis e f. 15r.

<sup>103</sup> Si veda la denuncia del figlio Filippo, 20-VI-1860 (ASC, PBianc., 3<sup>o</sup>, ff. 21v-22r).

<sup>104</sup> Cfr. le deposizioni dei campagnuoli Giosuè e Pasquale Rubino, che erano in casa Biondi all'inizio degli eccidi (ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 24r e f. 27r).

squadra; si rifugia nella casa del massaro Rubino, che tremante con la moglie si rincantuccia in un angolo. Reina s'asserraglia nel pagliaio e si difende col fucile; costretto ad uscire dal pagliaio in fiamme, è finito a fucilate. I figli (il maggiore ha 20 anni, il piccolo 14) sono presi mentre scappano e uccisi a coltellate<sup>105</sup>.

Poco prima la sua casa di città era stata assaltata, vi si cercava il cognato del Reina, D. Francesco Piccione e Urso, il chirurgo comunale. Scovato, lo si insegue fin sul tetto, e già mezzo morto lo si butta sulla strada. Si dà poi fuoco alla farmacia<sup>106</sup>.

Poco più in là il dr. Giuseppe Piccione e Urso apre la porta a tre picciotti, due armati di fucile, uno di scure. Gli chiedono di consegnar loro il fucile, risponde di averlo già consegnato al Presidente; allora lo portano via come per condurlo dal Biondi. Mentre s'avviano, quello dei tre che è armato di scure (Carmelo Carano o il *Pastanedda?*) lo colpisce di spalle alla testa. Cade ed è finito a fucilate<sup>107</sup>.

L'imprecisione dei nomi e delle date, via via che essi s'accavallano nelle deposizioni dei testimoni, e che il giudice istruttore non riesce a fissare, esalta in chi legge la sensazione come d'un turbine gigantesco in cui tutto il paese, tutta la folla appaion travolti: in uno stesso giorno, in una stessa ora, gli stessi uomini con gli stessi gesti si ritrovano nei punti più disparati della città, a minacciare, a uccidere, a scassinare. E ciò, mentre il grido « Viva l'Italia, morte ai cappeddi » risuona, funebre *refrain*, ad ogni nuovo eccidio<sup>108</sup>. E' una ridda folle, in un

<sup>105</sup> Cfr. le deposizioni contenute nel vol. 21<sup>o</sup> di PBianc.

<sup>106</sup> Cfr. le deposizioni contenute nel vol. 19<sup>o</sup>.

<sup>107</sup> Cfr. le deposizioni contenute nel vol. 17<sup>o</sup>. E al f. 10r la deposizione (5-IX-1860) del falegname Placido Conte: nel pomeriggio dopo l'assassinio Luigi Pinetto e Vincenzo Nafarella aprirono la casa del Piccione, e ne trassero molte carte che diedero a fuoco. Su di lui il parroco G. A. Privitera all'Intendente, 27-II-1831: « esercita in questa il foro con fare l'avvocato, si dice non portarsi bene in detta professione, cioè un puoco malveduto dalla gente idiota, e puoco onesto per li stessi, politico con le persone civili » (ASC, *FRisorg.*, busta 27).

<sup>108</sup> Cfr. la deposizione (4-XII-1860) di Carmela d'Amore: « Unitamente a queste fucilate un grido di tutti profferi le parole *Viva l'Italia* » (ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, f. 21r).

volteggiare turbinoso, che accresce e rende acuto il senso di disorientamento, l'anarchia paurosa che travolge il paese.

L'episodio critico del giorno è costituito dall'uccisione di D. Venerando Sciacca. Membro del Comitato, egli era stato indotto (come si ricorderà) dal Biondi la mattina del 4 a tornare in Biancavilla. Pranza in casa Biondi, ma l'inizio degli eccidi lo trova in casa sua; atterrito, cerca rifugio in casa d'una vicina, Grazia Greco. Non senza ragione: nel pomeriggio del 5, verso le 13, un gruppo costituito dall'industrioso P. Costa, dal pecoraio Vincenzo Ricceri, dal villico Placido Gioco, dai pecorai Vincenzo Nanfarella e Giuseppe Mollica, dai 'villici' Giuseppe Furnari, Salvatore Lentini, Antonino Gioco e Giuseppe Crispi gridando *a morte la famiglia Sciacca* ne assale la casa. In prima fila è un giovane che armato di scure abbatte a gran colpi la porta; Giuseppe Scandurra cerca di fermarlo, ma quello resiste e urla che « bisogna ammazzare lo Sciacca perchè *gli* tolse una casa per 5 onze »<sup>109</sup>.

Si saprà poi che non di 5 onze ma di 50 si trattava; e l'episodio va sentito per intero dalle labbra del protagonista, il quartaraio trentunenne Pietro Costa<sup>110</sup>, perchè introduce nel cuore dei rapporti e dei sentimenti che pervadono quella comunità. « ... tempo fa ebbi bisogno della somma di onze 50; mi rivolsi all'oggetto a D. Venerando Sciacca. Egli me le mutuò, volle l'interesse ragionato al 10 per 100, e per cautela la vendita col patto di ricompra di tre case, ed una cucina di mia proprietà. Io costretto dai bisogni vi condiscesi, e si firmò una carta privata a mia firma di compra e vendita col patto di ricompra. I tempi non corrisposero, e non potei pagare gli interessi. Lo Sciacca vendè i di lui diritti contro di me ad un certo D. Giuseppe Cittadino, questi mi fè inteso di tale convenzione, e siccome fra me e lo Sciacca vi era stata una pattuizione, che i frutti non

<sup>109</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, ff. 38v-39v.

<sup>110</sup> Ivi, 23<sup>o</sup>, ff. 7r-7v.

dovea corrisponderli al 10% ma ad una misura più mite rizzelai (?) contro lo Sciacca perchè egli aveva venduto l'intero dritto colla ragionata del 10%. Non potei soddisfare nè il capitale nè il frutto, motivo per cui il Cittadino qual surrogato ne' dritti di Sciacca si pose in possesso delle sudette tre case, e cucina e io dovetti affittarmi una casa per abitarla. Cercai colle buone persuadere lo Sciacca per indurlo a darmi il giusto prezzo delle case; egli una volta mi offeriva onze 4 .., io li rifiutai; interessai vari individui per persuadere lo Sciacca a pagarmi a giustizia l'importare di dette case .., ma lo Sciacca fu sempre negativo. Io lo raccomandai alla coscienza, e non ne parlai più facendogli sentire che un giorno quando voleva soddisfarli, io non avrei voluto riceverli »<sup>111</sup>. E la nemesi non tarda a venire.

Lo Sciacca non è in casa, come sappiamo, e già la folla ondeggia delusa, quando una donna indica con un gesto il suo rifugio. La massa si sposta sotto la casa della Greco, gridando « Viva l'Italia e morte ai sorci »<sup>112</sup>. « Erano tutti arrabbiati e minacciosi, — aggiungerà Rosa Russo<sup>113</sup> — gridavano *Viva l'Italia*. Dicevano, che si avevano due casse di veleno in casa di Sciacca che dovevano spargere nei giorni della festa del Corpus Domini .. Un individuo, inteso comunemente il Nasitano, cominciò a dire, accennando alla porta della Greco, *cca intra è u nigghiu: l'avemu ammazzari a stu sbirrunazzu* ».

Lo Sciacca (son quasi le 15) se ne stava a conversare con un suo 'garzone', Domenico Furnari, quando sopraggiunsero massaro Sebastiano Scandurra e suo fratello Giuseppe ad informarlo delle intenzioni del gruppo di ribaldi. Dopo un breve, ansioso parlamentare gli Scandurra si portavano sull'uscio gri-

<sup>111</sup> Sullo Sciacca usuraio, che « non tralasciava di succhiare il sangue alla povera gente e approfittando dei bisogni immediati di questa or gli scroccava un pezzo di terra, ora una casa », cfr. lo scritto citato di Salv. Biondi (SSPC, Carte Biondi).

<sup>112</sup> Il campagnuolo Salvatore Salamone *Criditimi* (Aderù, 3-XII-1860: ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, f. 12r); cfr. ivi, ff. 13r-14r, le deposizioni di Filippa e Francesco Brancato.

<sup>113</sup> Ivi, f. 14v. Cfr. anche 1<sup>o</sup>, ff. 33r-34r e ff. 36v-37r.

dando che si risparmiasse lo Sciacca perchè innocente; « inoltre promettevano a quella turba onze 1000 di denaro dello Sciacca che questi erasi offerto di ripartire, come pure tutte quelle terre in contrada della Martina che essi avrebbero voluto »<sup>114</sup>. Mentre molti esitano, una voce (il Costa?<sup>115</sup>) grida: « Non tutto si deve fare per faccia e per denari, viva l'Italia! ». Un gruppo irrompe in casa Greco e finisce lo Sciacca a fucilate e coltellate.

Con l'uccisione dello Sciacca, uno dei membri del Comitato, da lui stesso indotto a tornare in Biancavilla, la posizione precaria del Biondi si fa ormai insostenibile. Bisogna fare qualcosa: un filo di speranza egli scorge nell'appoggio dei comunisti che sembrano ora tornare a lui<sup>116</sup>, e insiste su quanti di essi gli son più vicini, gli Scandurra, Giuseppe Mollica, Luigi Giardina, Salvatore Crispi che occorre evitare i furti nelle case aperte e fermare gli eccidi<sup>117</sup>. Frattanto cerca del canonico Antonino Costa, e riesce a indurlo, superandone le perplessità, a fare una processione solenne della Madonna dell'Elemosina<sup>118</sup> — un atto insieme di espiazione religiosa e di conciliazione.

Nella processione il Biondi regge l'ombrellino<sup>119</sup>, ma « il popolaccio — ricorderà Rosario Caudullo<sup>120</sup> — imbestialito assistette a questa funzione con indifferenza e diffidenza nel Pre-

<sup>114</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, ff. 32r-33r: deposizione di D. Furnari.

<sup>115</sup> La teste A. Greco dirà (deposizione del 9-XII-1860) che era il pecoraio Vincenzo Ricceri: ASC, PBianc., 34<sup>o</sup>, f. 64r.

<sup>116</sup> Biondi citerà poi i fratelli Papotto, Luigi Giardina e Salvatore Crispi come testi a discarico: ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 118v-119r.

<sup>117</sup> ASC, PBianc., 2<sup>o</sup>, f. 15r sgg.

<sup>118</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 328r-329r.

<sup>119</sup> Ivi, ff. 178r-178v. Altri dice (f. 173r) che egli portava « in mezzo la bandiera ». Questa della bandiera può essere confusione con quello che, a sentire Placido Milone (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 46v) sarebbe stato un intervento 'energico' di Biondi, che « prese la bandiera negli ultimi intervalli delle fucilate, gridando pace, viva Maria Santissima, viva l'Italia ».

<sup>120</sup> Inteso *Isca*, bestimaro, di 40 anni: ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 168v.

sidente e Segretario del Comitato ». Il legame appare così rotto, e Biondi non può vantare alcuna autorità sui più violenti dei suoi picciotti. All'inizio Carano o Furnari venivano a lui per averne il consenso a mettere a morte or questo or quello<sup>121</sup>, ma s'erano sentiti rispondere che « la libertà non consisteva nell'uccidere le persone, ma nel garantirle negli averi » — un discorso di stile borghese, assurdo per la gente che Biondi si sforzava di convincere, e che la lunga controversia sui demani aveva abituato a considerare la 'roba' dei civili frutto dell'intrigo e dell'usurpazione, quando non del furto sfacciato<sup>122</sup>. Così ora han deciso di farsi giustizia da sè.

La processione non sortirà quindi l'effetto sperato, « avendo io saputo — osserva il canonico Costa<sup>123</sup> — che durante la processione si era ucciso da quei ribaldi l'agente del Macino Carabella ». Così a tarda sera il Biondi, assieme ad altri cinque del paese, va in casa di D. Benedetto Motta a cercar di lui; questi però atterrito si è rifugiato in casa del genero D. Vincenzo Castro. « Lo cerco — dice il Biondi alla domestica — per avvertirlo che stasera dobbiamo fare una riunione di galantuomini per rappacificare il paese »<sup>124</sup>.

Nulla purtroppo sembra indicare se questa riunione si sia fatta, quando e dove. Essa in ogni caso dovette precedere quello che rimane l'episodio più oscuro dell'intera vicenda, l'uccisione del Motta e del Castro. Li ritroviamo entrambi in casa Biondi nel pomeriggio del 7, chè il Motta pare sia stato invitato dal Presidente ad accompagnarlo a Catania; e verso le 19 alcuni testimoni vedono scendere per la via maestra il Biondi al braccio

<sup>121</sup> Cfr. ivi, f. 87v (per Carmelo Cantarella); e f. 167r (per Rosario Caudullo).

<sup>122</sup> « Lo stesso popolo sedotto apprendeva da quei scellerati consigli che le proprietà del corpo civile *come male acquistate* avea egli dritto di impadronirsene » (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 6r).

<sup>123</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 329r.

<sup>124</sup> Denuncia (15-VI-1860) di Carmela d'Amore, domestica del Motta (ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 4r).

del Motta, e il Castro è con loro <sup>125</sup>; si dirigono fuori dell'abitato. « Gente molta ci accompagnava — narra sempre la D'Amore <sup>126</sup> — quando pergunti alla Chiesa dell'Itria vicino la casina, il presidente disse che in carrozza non potean venire nè il mio padrone nè D. Vincenzo Castro, perchè non vi capivano, e allora D. Giuseppe Castiglione disse ad Antonino Gioco Giovannuzzo: portatelo a casa. Qui sorse un fracasso di voci perchè il Castiglione avea fatto segno cogli occhi al Giovannuzzo — questi [il Motta] si distaccò dalla folla e Salvatore Virriano con un colpo di fucile l'ebbe morto ». Il Castro cerca allora di fuggire, ma gli sono addosso e lo finiscono con coltelli e fucili <sup>127</sup>. Oscura rimane in questo episodio la parte del Biondi: Perchè lasciò suo nipote Castro e il Motta in mezzo ai 'ribaldi'? Fu egli presente all'eccidio, come vogliono taluni, o era già partito — come pare si debba dedurre da altre testimonianze? Andò veramente a Catania? A mio avviso, la squadra voleva impedire questa spedizione di galantuomini, e uccidendo i due impedì al tempo stesso al Biondi di andare.

Comunque, con l'uccisione di Motta e Castro, la serie degli eccidi si chiude; e Biondi può sperare di aver chiuso la triste parentesi, e iniziare il consolidamento della sua posizione politica. E' un fatto importante e urgente, dal momento che il Crispi preme nel senso d'una normalizzazione della vita del paese, che consiste nel restituire al suo normale funzionamento il sistema fiscale, e i rapporti tra finanza locale e finanza centrale, nell'eliminare le squadre attraverso la costituzione d'una Guardia Nazionale rispettabile, e nel restituire regolarità alla vita amministrativa locale dichiarando cessate le funzioni dei Comitati e ponendo al loro posto il Consiglio Civico e il Magistrato Mu-

<sup>125</sup> Ivi, 1<sup>o</sup>, f. 19r (deposizione dell'armiere A. Cantore).

<sup>126</sup> Ivi, ff. 5r-5v.

<sup>127</sup> ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, ff. 30r-31r: deposizione (25-VII-1860) di Teresa Motta. Per la versione datane dagli avversari del Biondi, cfr. PICCIONE, *Biografia* cit., pp. 47-48.

nicipale del 1848 <sup>128</sup>. Di questi fatti, dell'ultimo soprattutto va tenuto conto per intendere appieno il modo in cui si è realizzato, sul piano locale, il trapasso dallo stato rivoluzionario alla 'normalità'. Il problema più delicato era quello dell'inclusione o nella restituita amministrazione di uomini che nel decennio precedente avessero seguito vie diverse, e soprattutto la pretesa moralmente e politicamente legittima degli uomini del Comitato di mantenere nel nuovo organismo il prestigio e l'influenza che doveva spettare ai 'veri liberali'. In questo quadro acquista un senso preciso la differenza, finora a quel che so non sottolineata, tra il testo del decreto del 17 maggio (Alcamo), che dispose la restaurazione dell'autorità amministrativa del '48, e il testo elaborato da R. Pilo e che fu trovato tra le sue carte: a giudicare della 'indegnità' politica dei membri sopravvissuti e a decidere delle surrogazioni, Pilo chiamava i Comitati locali, Crispi i governatori <sup>129</sup>.

Nel caso del Biondi, la posizione è particolarmente delicata. Dopo la defenestrazione del 19 marzo 1848, egli è stato escluso anche dal Consiglio Civico, che fu dominato dai suoi avversari di 'partito'. La sola speranza di ottenere l'estromissione di costoro dal ricostituito Consiglio, e l'inclusione in esso di sè e dei suoi fautori, sta nel favore del governatore, e nella inclinazione di questi a riconoscere i veri patrioti. Biondi può aver fiducia in un intervento favorevole, dal momento che Vincenzo Tedeschi è assai vicino ai suoi amici di Catania <sup>130</sup>.

<sup>128</sup> Vedi Crispi a Nicola Fabrizi, 21-V-1860: « Abbiamo organizzato il governo, le finanze, i municipi, e organizzeremo le milizie; queste ci libereranno dalle squadre » (F. Crispi, *I Mille*, Milano 1911, p. 139: il corsivo è mio; cfr. anche pp. 145 sgg. e 169).

<sup>129</sup> Vedili in Crispi, *I Mille* cit., pp. 131-132. Assolutamente infondata la deduzione del Palamenghi Crispi, che sulla base dell'affinità tra i due testi, attribuisce a Crispi la paternità anche del primo.

<sup>130</sup> Il nipote Salvatore è stato nominato dal Tedeschi membro di una commissione chiamata a ricevere « le dimande dei benemeriti fratelli, e fare uno scrupoloso esame de' servizi ch'hanno prestato alla Patria, non che della rispettiva idoneità per addirsi al servizio pubblico » (cfr. il manifesto del governatore di Catania: tra le Carte Biondi,

Non c'è tuttavia cordialità nella lettera che il 9 giugno il Tedeschi gli indirizza <sup>131</sup>: « Col più grave rammarico sento che i disturbi a danno dell'ordine e della sicurezza pubblica in questa Comune sono tuttavia in continuazione, e che ogni mio provvedimento fin adesso emanato per ristabilire la tranquillità tanto necessaria in questi supremi momenti è tornato vano. La richiamo pertanto a recarsi in vista in questa residenza, tanto per discaricarsene presencialmente, quanto per sentire a voce i miei giusti rinsegnamenti, e le disposizioni ulteriori. La prevengo che laddove Ella fosse per indugiare menomamente, mi vedrei obbligato ad adottare quelle misure, che la importanza dei tempi esige ».

Biondi risponde lo stesso giorno <sup>132</sup> assicurando che sarebbe stato a Catania il giorno 10 « per rassegnare il tutto a voce »; intanto l'ordine « per poco turbato » è stato ristabilito « mercè la sua energica provvidenza », e la denuncia da cui muove il richiamo del Tedeschi non fa riferimento a fatti nuovi ma « si è il prosiegua di quella ripetuta sotto altro colore ». Non sappiamo quel che il Biondi avrà detto al Tedeschi, è un fatto però che il giorno stesso egli può tornare a Biancavilla a riprendere il suo posto di Presidente « sino allo stabilimento del Consiglio Civico » <sup>133</sup>.

A Biancavilla però, durante la sua assenza, erano intervenuti dei fatti nuovi. « Mentre che in tal modo la feroce e pazza anarchia campeggiava in quella sventurata Comune, in Adernò pergiunse una squadra di prodi Messinesi, i quali venendo capi-

in SSPC). Ed è sotto questo aspetto politico, e non sotto quello di costume (di 'caccia all'impiego'), che vanno guardate le sollecitazioni che fecero imbestialire il Bixio. Con lo stesso proclama Tedeschi annunciava di avere costituito una seconda commissione che provvedesse alla epurazione dei funzionari borbonici secondo il decreto del 17 maggio.

<sup>131</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 284r (copia).

<sup>132</sup> Ivi, f. 285r (copia).

<sup>133</sup> Ivi, f. 291r. Col Biondi in Biancavilla torna una squadra della Guardia Nazionale, comandata da suo nipote Salvatore, cui il Tedeschi affidava (Tedeschi a S. Biondi, Catania 10-VI-1860: SSPC, Carte Biondi) l'incarico di « calmare col suo noto zelo i disturbi ivi avvenuti ».

tanati dal Marchese de Mauro, prendevano la rotta per Palermo ad ausiliare la forza dell'Eroe di Calatafimi. Egli sentendo i fatti che Biancavilla opprimevano, e vedendo in quelli un misto retrogrado e contrario alla causa della Sicilia, allora riunì un drappello fra i suoi, gli asilati di Biancavilla, e fra i più animosi cittadini di Adernò, e afforzando la sua truppa con due pezzi di artiglieria che seco recava, scese in Biancavilla » <sup>134</sup>. Con la venuta di queste forze la situazione a Biancavilla si capovolge improvvisamente: i civili tornano al seguito di Adornesi e Messinesi, e danno sfogo alla loro sete di vendetta. Saccheggiano e furti nelle case dei loro avversari, persino dei più poveri, si moltiplicano al coperto della forza messinese, con la scusa che si tratta di rintracciare quanto sarebbe stato portato via dalle loro case. « Sò — ricorda l'orefice Musumeci <sup>135</sup> — che in questa circostanza i civili fecero molti abusi, rubbando alla povera gente ciò che ad essi non era stato rubato ».

La situazione a Biancavilla dal 10 al 12 deve essersi fatta incandescente sul piano politico. I civili, che si preparano ad annientare il Biondi come complice dei 'ribaldi', e attraverso l'eliminazione del 'liberale arrabbiato' farsi una veste di 'veri liberali' cui nulla nel loro passato li intitola. Ma è bastato dichiararsi vittime della 'rivoluzione' e tutori dell'ordine per trovare nel marchesino Mauro la solidarietà del conservatore. Biondi d'altra parte, che era riuscito finalmente a riprendere il controllo della situazione, e aveva forse persuaso il Tedeschi della giustezza della sua tesi (nulla sarebbe accaduto se i civili non avessero lasciato il paese), sente il terreno sfuggirli nuovamente e i suoi avversari minacciarlo da una posizione di forza. E men-

<sup>134</sup> Cfr. PICCIONE, *op. cit.*, p. 49.

<sup>135</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 61r-61v; cfr. ivi, f. 63v la deposizione (10-V-1861) del contadino Mario Russo; e f. 77v quella (11-V-1861) del varchiere Luigi Bua. Il muratore Antonino Motta deponerà (11-VII-1861): « ...ad evitare gli abusi dei civili che aggredivano la mia casa per violentare mia figlia, mi trasferii con la famiglia in Licodia » (ivi, f. 227r).

tre si scatena violenta l'offensiva del 'partito' avverso, egli tenta attraverso il nipote una soluzione di compromesso, quasi una pausa nel conflitto che consenta di dare alle circostanze passate dimensioni non deformate dall'odio, e di procedere ad un'assunzione di responsabilità. A D. Salvatore Biondi, che è corso a Biancavilla per aiutare lo zio <sup>136</sup>, e che sollecita a tal fine l'intervento del colonnello Poulet al posto della forza messinese, il governatore Tedeschi scriveva il 13 giugno: « Trovo ben giusto quanto Ella, nella prudenza e sagacia che la distinguono, si è servita proporre con pregevole foglio del 12 andante, come mezzo opportuno a conciliare i partiti in cotesta Comune, e rassicurarvi perfettamente l'ordine. Ed in conseguenza ho eletto per Delegato di Sicurezza Pubblica D. Salvatore Salomone, non che invitato a continuare a Presidente del Comitato D. Angelo Biondi; sino a che sarà regolarmente istituito il Consiglio Civico, alla cui organizzazione cessa ogni Comitato. Son sicuro intanto che Ella facendo sempre uso di quell'interesse, che prende pel totale e duraturo ristabilimento della pubblica tranquillità, non si risparmierebbe per nulla in fare sparire ogni ombra di partito, e restituire la pace alle famiglie per benedire la Santa Causa che si sostiene » <sup>137</sup>.

E' un'illusione momentanea. La lettera del Tedeschi si incrocia infatti con una da Biancavilla del Comandante in capo della forza, D. Francesco De Felice. « La generale opinione senza eccezione di sorta invalsa nella classe dei Civili di questo paese che il sig. Angelo Biondi presidente del comitato sia stata ragione precipua delle atrocità quivi avvenute e ciò per motivi noti all'intero paese e per poca intelligenza, chiede istantemente ch'egli lasci il potere che pregato da noi non intende deporre;

<sup>136</sup> « giovane avventato ed uguale allo zio nei costumi e nelle inclinazioni », lo dice il solito PICCIONE (op. cit., pp. 49-50), che attribuisce a lui l'esclusione del Biondi dai procedimenti della Commissione Militare.

<sup>137</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 287r-288v (copia).

io in vista di ciò ho riunito il sig. Pietro Mauro, Comandante i Volontarij messinesi, ed il sig. Rosario Caffi, Comandante la Guardia Nazionale, pergunto qui il giorno 10, nonchè il comandante l'artiglieria Antonino Messina ed abbiamo unanimemente deliberato dirigerci a Lei affinchè colla sua isperimentata saggezza ci appresti un mezzo qualunque onde persuaderlo, perchè durante la presidenza di lui è impossibile che l'ordine possa ripristinarsi. Il suo ritorno in Biancavilla ha già prodotto l'emigrazione di tutta la classe dei Civili rimasti in vista, talmente che noi ci troviamo privi di ogni mezzo di sussistenza ed il paese è ritornato nello squallore di prima » <sup>138</sup>.

Di fronte a questo appello concorde il Tedeschi non ha esitazioni <sup>139</sup>, e convoca d'urgenza a Catania il Biondi <sup>140</sup>, « dovendosi intrattendere seco lui, per affari di servizio che non trovo convenevole affidare alla penna ».

Il Biondi viene in tal modo allontanato da Biancavilla nella fase più critica, mentre (15 giugno) il Comandante alle armi della provincia Poulet istituisce un Consiglio di guerra <sup>141</sup> chiamato a giudicare per direttissima dei fatti di sangue avvenuti dal 4 al 7 in Biancavilla. Orchestrata da D. Giuseppe Sciacca e dal delegato Salomone, si sviluppa attorno al Consiglio un'opera violenta e astuta insieme di insinuazioni e pressioni, che s'articola nella masse di denunce le quali s'accavallano a realizzare una manovra d'accerchiamento psicologico troppo compatta per

<sup>138</sup> Ivi, ff. 289r-289v (copia). Cfr. ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 296r sgg. la lettera del Salomone al governatore Tedeschi, 30-VI-1860: Biondi nel suo stesso interesse va allontanato, « da tutti si vuole che lo stesso sia a parte degli eccidi commessi, e dove nol fosse, avendo egli armato gente di galera, e non avendo saputo fare sempre è in grave colpa... ».

<sup>139</sup> Ivi, ff. 291r: al marchese Mauro e comp., Catania 13-VI-1860 (copia).

<sup>140</sup> Ivi, f. 292r (copia).

<sup>141</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 1r: presidente è Francesco De Felice; giudici il marchese Pietro Mauro, Antonino Messina, Vincenzo Maugeri e Carmelo Galatioto; ufficiale istruttore Francesco Boscarini, segretario Michelangelo Guarnaccini, avvocato fiscale Rosario Caffi.

esser casuale. Il solo a tener testa è D. Salvatore Biondi, che riesce — è vero — ad evitare l'aperta incriminazione dello zio, ma non può evitare che nella sentenza di morte contro Giuseppe Furnari (18 giugno), la sola comminata, si dicesse che questi era stato « più della spinta di un genio a malfare, animato e sospinto da uno che dominava il paese »<sup>142</sup>.

I civili non sono tuttavia soddisfatti. Biondi è ancora in libertà, e una sola condanna a morte, e per di più di un bracciante, è lungi dal saziare la loro sete di vendetta. « ...le brutalità state commesse contro tanti buoni cittadini — supplicherà poi con torva violenza lo Sciacca<sup>143</sup> — i danni arrecati alle loro proprietà, le continuate minacce di ulteriori disordini, esigono la severità della giustizia, affinché coll'esempio si arrestino i mali, si puniscano i rei, e si facci conoscere che la libertà non consiste nell'assassinio », « affinché l'esempio — rinalza D. Michele Raspagliesi<sup>144</sup> — possa reprimere la temerità di un popolo reso ormai ribelle e ostinato ». Uno spirito di acre vendetta, che nella supplica della vedova dell'Ingiulla, D.na Carmela Piccione, trova i toni dell'invettiva spietata: « Se questa commissione è giusta e integra, come si crede, sarà per accertarsi degli autori mandanti, e del unico fine di rendersi padroni della vita e della roba di tutti i buoni, e pacifici cittadini del ceto civile, per una legge di comunione che la perfidia dei mandanti imprimeva nell'ignoranza del basso, e selvaggio ceto. Signori, non fate sedurvi dello stupido pianto delle donne dei malfattori, e della falsa voce dell'infima plebbe quasi tutta compromessa nei successi reati di sangue di furto d'incendi, e devastazioni, ma invece ascoltate la ingenua verità dalla bocca degli ottimi condottati del paese... »<sup>145</sup>.

<sup>142</sup> ASC, PBianc., 1<sup>o</sup>, f. 50r-50v.

<sup>143</sup> Ivi, 40<sup>o</sup>, f. 9r

<sup>144</sup> Ivi, f. 10v.

<sup>145</sup> Ivi, ff. 17r-18r.

E' chiaro in questi appelli il significato attribuito al termine *giustizia*. Non basta colpire chi ha ucciso, occorre distruggere alla radice con spietata repressione quel nuovo spirito di insubordinazione e di indipendenza morale, che si è espresso nel lungo conflitto sulle terre usurpate, poi nella loro invasione e reintegra violenta, e infine negli eccidi del giugno. Giustizia qui vale *buon ordine*, e i pubblici poteri sono chiamati ad attuare, con l'intimidazione delle condanne capitali, quella restaurazione della gerarchia sociale che un malvagio spirito di sobilizzazione aveva incrinato. Par che le anime degli uccisi non avranno requie finchè non saranno schiacciati e dispersi quegli umori che han pervaso la folla nel suo gesto d'odio e di vendetta ancestrali: essi non sono, per i civili sopravvissuti, le vittime di assassini brutali, ma le vittime di una lotta di partiti, che è un conflitto tra classi.

Visto il conflitto in questa luce, l'odio dei civili contro il Biondi e il suo 'partito' senza perdere nulla del suo acre carattere personale cresce in una condanna parossistica del tradimento: pur di conquistare e mantenere il potere, egli ha tradito la sua natura di civile e di galantuomo, ha violato l'etica della sua classe. Il fallimento stesso del suo piano mafioso denuncia ai loro occhi non l'imprudenza ma il tradimento.

Più importante è sotto questo rapporto il modo in cui D. Angelo Biondi giudicherà della stessa esperienza: la responsabilità degli eccessi ricade tutta sui civili che l'hanno lasciato solo, impedendogli di dare al moto liberale la giusta direzione. Essi però sono fuggiti per timore della rivoluzione, che avrebbe punito i loro furti e le loro usurpazioni: ed è quindi al loro passato che riporta l'analisi delle responsabilità del grave episodio. Questa amara notazione, che nasce dalla meditazione sulla sua sconfitta, è tuttavia la coscienza postuma dei limiti della propria azione rivoluzionaria: non la prova d'un contenuto popolare della sua 'rivoluzione'. La 'rigenerazione' comportava una conciliazione tra le classi fino alla conquista della libertà, poi

la legge avrebbe deciso delle questioni in contrasto. C'era in lui la fiducia generosa in un ordinamento politico, che avrebbe corretto molte delle più palesi ingiustizie e sopraffazioni, non però l'esigenza politica di creare delle posizioni di potere da cui imporre poi quel nuovo ordinamento ai riluttanti. La genericità dell'attesa s'accompagna all'equivoco, che domina tutta la vicenda siciliana della rivoluzione del '60.

Ma torniamo ai fatti. Solo una parte dei picciotti è fermata dalla forza messinese-adranita, e dalla guardia civica del Salomone; i più fuggono nella campagna, e sotto il comando del bracciante Antonino Cavallaro attendono che la furia della reazione passi e intendono così frustrare il tentativo dei civili di involgere nelle responsabilità per i crimini tutti i comunisti. Lo dirà poi, una volta arrestato, il Cavallaro<sup>146</sup>: « Io non ho commesso verun reato e bensì sono stato perseguitato da questo ceto dei Civili, a causa che nei trambusti . . . essi assalirono la mia casa, la saccheggiarono, ed avendovi trovato dei documenti e delle stampe relative alla pretesa della reintegra e divisione in quote di queste terre demaniali, accamparono un odio eterno contro di me, e mi involupparono nelle processure... ».

L'azione di questi fuggiaschi si limita a impedire od ostacolare la raccolta dei prodotti nelle terre usurpate<sup>147</sup>; e la politica della reazione dei civili incoraggia un ritorno dei comunisti verso l'antico Comitato, a ricrearne l'autorità e lo scosso prestigio. Ignoro se siano riusciti a porsi in contatto col notaio Milone, fuggito frattanto a S. Maria di Licodia<sup>148</sup>: vogliono sapere da lui, « come la sola autorità che essi conoscevano » in assenza di Biondi, se debbono consentire agli incaricati di trebbiare la se-

<sup>146</sup> Deposizione resa a Biancavilla il 27-II-1861 (ASC, PBianc., 40<sup>o</sup>, ff. 9r-9v).

<sup>147</sup> Deposizione (Biancavilla 16-III-1861) di Vincenzo d'Oca: ASC, PBianc., 40<sup>o</sup>, f. 46r.

<sup>148</sup> Deposizione (26-VII-1860) di Maria Giuffrida e del marito A. Sutera: ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, ff. 38r-41r.

gala prodotta in terre del demanio comunale, una parte della quale deve andare al Comune, oppure impedirne il raccolto per consegnare poi tutto al Comitato e a Biondi. La decisione del Milone, il quale dispone « che avessero trebbiato gli incaricati della Comune, ed il prodotto restare in deposito »<sup>149</sup>, gli sarà imputato a crimine, anche se un mese dopo la forza dell'opinione lo costringerà lo stesso Salomone ad adottarne, se pur con spirito contrario, il principio.

La lettera che questi scrisse, il 24 luglio, all'avvocato fiscale Caffi va letta per intero giacchè è un documento illuminante dello stato d'animo che domina nel paese, anche durante il terrore bianco. « Il popolo di questa — scrive il delegato<sup>150</sup> — fra gli atti suoi vandalici si è permesso distrurre e reintegrare le terre di provenienza comunale usurpate all'epoca dell'ex-Barone, ed accantonate nello scioglimento della promiscuità per conto di questa Comune. Intanto fra queste terre ed in quelle del Bosco esistono de' prodotti di segala a raccogliersi, e credendo quell'atto di reintegra per giusto, e come un'esercizio di dritti propri si pretende farne la recollezione di quei prodotti per conto del Comune, e se ne impediscono e minacciano gli usurpatori<sup>151</sup>. Or io tenendo alla sicurezza del paese, e conoscendo che il fare raccogliere quei prodotti agli usurpatori e possessori di

<sup>149</sup> Cfr. *ivi*, ff. 28r-28v.

<sup>150</sup> ASC, PBianc., 29<sup>o</sup>, ff. 5r-6r.

<sup>151</sup> Cfr. in ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 22r la supplica (20-VII-1860) al Governatore di S. Strano e L. Coco, da Zafferana, i quali espongono « di avere una bica di segala in contrada Prainita del territorio di Biancavilla, la quale bica trovasi oggi sottoposta alla trebbia. Che una grossa masnada di contadini di quella Comune, nemici della pubblica quiete, con le armi alle mani impedisce a' ricorrenti la raccolta dei prodotti, e vuole che il pagamento dello estaglio non si passasse in favore dei proprietari del terreno, nè al delegato, ma in mano di D. Angelo Biondi, loro capo, che attendono a momenti da Palermo ». Come stessero effettivamente le cose, per quel che riguarda quelle terre, spiegherà successivamente (2-VIII-1860) lo Strano dichiarando di tenere « in affitto le terre in contrada la Stagliata... con dovere corrispondere lo estaglio ai signori D. Giuseppe Maglia, D. Francesco e D. Neddu fratelli Milone, i quali corrispondono a questa Comune la somma annua di onze 27 » (*ivi*, ff. 58r-59r).

quelle terre sarà un urtare e contrariare la comune opinione, ed il permettere poi che venissero raccolti dal Comune un spogliare chi le possiede, ed anco per la sicurezza di tai prodotti credo giusto in questo frangente, ove viviamo, di prendere senza far onta al primo ed ai secondi una misura media, o meglio dire di depositare la metà di essi prodotti, o l'intero estaglio ove trovansi fittati, presso questo Cassiere Comunale, lasciando l'altra metà a beneficio del colono parziario, o usurpatore per le fatiche di coltura, e ciò finchè dal Magistrato supremo sarà risoluto sulla condizione e reintegra di esse terre, per di poi gli anzidetti prodotti seguire la strada di tale risoluzione ».

Appare chiaro pertanto che la disfatta dei comunisti può avvenire solo coinvolgendoli nella responsabilità degli eccidi; ma altrettanto urgente è liquidare il Biondi <sup>152</sup>, non solo perchè ormai è a lui come capo che i comunisti guardano, ma perchè se non è compromesso e torna a Biancavilla non sarà facile tagliar fuori del tutto i comunisti e confondere la loro legittima aspirazione alla reintegra delle terre usurpate con l'odio contro la proprietà.

« Si restituisce in cotesta residenza — scriveva il 28 giugno il governatore al Salomone <sup>153</sup> — il signor D. Angelo Biondi, ed io son sicuro che adottando quella prudenza e maniera che l'attualità delle circostanze esige, non farà che concorrere al buon andamento dell'ordine e della tranquillità del Comune. In ogni caso io non so abbastanza raccomandare al di Lei buon garbo di far di tutto perchè l'ordine inalterabile si conservi, prevenendo ogni inconveniente, che possa alterarlo, ed adottando quei provvedimenti che riuscirebbero necessari, laddove si osasse di concepire qualsiasi tentativo che miri a molestare il sig. Biondi,

<sup>152</sup> Il Milone era già stato allontanato fin dal 26 giugno da D. Salvatore Salomone, « pel bene, diceva esso, della mia vita, sul perchè era odiato dai civili generalmente » (dep. Milone, 26-VII-1860: *ivi*, 4<sup>o</sup>, f. 45r).

<sup>153</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 297r (copia).

di che in qualunque evento mi ragguaglierà subito con espresso per impedire quelle misure che vagliano a reprimere l'audacia e gli abusi. Colgo intanto questa circostanza per interessarla a rimettermi in vista gli elementi che trovomi averle richiesti per la organizzazione del Consiglio Civico e del Magistrato Municipale ».

Era un gesto audace quello del Biondi di tornare a Biancaville in quel momento; egli sapeva tuttavia di poter contare ora sull'appoggio dei comunisti, la cui forza morale sembrava accresciuta dalle vicende recenti. D'altra parte era urgente raccogliere le forze per l'impegno supremo, l'ammissione dei suoi nel Consiglio Civico, e l'esclusione di almeno taluni dei suoi avversari.

Questi sono però altrettanto vigili, e non esitano a giocare una carta rischiosa. Sanno dei legami tra i 'fuorbanditi' e i comunisti, e sanno che questi non esiteranno ad informare i primi del ritorno di Biondi, il loro capo ormai — a parte la fiducia diffusa tra i fuggiaschi d'un perdono che Biondi avrebbe ottenuto da Garibaldi per loro <sup>154</sup>, e che li avrebbe indotti a tornare in paese al ritorno del Presidente, una 'marcia' su Biancavilla di braccianti e piccoli proprietari comunisti, la forza effettiva del 'partito' di Biondi, era da attendersi in concomitanza col suo arrivo e la fine della reazione.

Così la sera del 29 giugno si diffonde in paese la voce di un attacco dei banditi, e quando alle 23 il Biondi giunge da Catania « il paese si allarmò ». « Fu allora — racconta D. Domenico Caltabiano, che con dei militi a cavallo era venuto da Catania a sostituire la forza messinese <sup>155</sup> — che io e il Delegato di questo Comune Sig. D. Salvatore Salomone ci portammo in casa del predetto Biondi per insinuargli i propri doveri, e di non permetter succeder cosa veruna. Qui il Biondi di riscontro

<sup>154</sup> Cfr. *ivi*, 25<sup>o</sup>, ff. 36r-36v: denuncia (31-VIII-1860) di D. Giuseppe Uccellatore.

<sup>155</sup> ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, ff. 27r-28r.

minaccioso, ed imponente diceva che avrebbe dimorato nel paese fino a che non gli si consegnava una somma considerevole in compenso di tutti i dispendi che avea sofferto negli avvenimenti del 1837 e 1848, e che qualora si tardava a dare questa somma faceva di modo per farsela dare, soggiungendo che *li gianfuttiri cappeddi mi l'hannu a pagari*: a queste manifestazioni fatteci dal Biondi, tant'io che il Delegato stupimmo, e sempre dapprima con buone maniere si cercò di stornare il Biondi a desistere da quelle pretese, e vedendolo sempre insistente, dappoi gli si promise, che gli si avrebbe fatto dare qualche prudenzial somma, purchè si fosse allontanato dal paese, essendo la di lui presenza molto nociva all'ordine pubblico. Egli il Biondi pretendeva non solo un acconto ma un assegno giornaliero di tarì 24 al giorno, per così potersi mantener in Catania ». Gli si promettono 15 tarì: « egli mostrossi quasi contento, pretendeva però l'anticipo d'un mese; da parte del Delegato gli si dice che potrà solo accordargli 5 giorni, ed il resto si avrebbero spediti in Catania ». Biondi allora rifiuta, e il Caltabiano lo diffida a non lasciare la casa.

E' un documento sconcertante, e di interpretazione difficile perchè dettato quando il Caltabiano chiaramente parteggiava per il 'partito' dei civili; chè in una deposizione successiva egli farà della figura del Biondi un quadro assai diverso. Quel che mi pare autentica è la minaccia: i *cappeddi* me l'han da pagare — in cui è tutta l'amarezza per i rischi corsi invano, la delusione di tutta una vita (Biondi ha ora 63 anni) per una 'rigenerazione' che non innova nel costume e nel diritto. E il risentimento si indirizza verso quelli che egli considera i responsabili della sua disfatta politica e pratica: sono riusciti a diventare ricchi, hanno osteggiato la rivoluzione perchè poteva togliere loro ricchezza e potenza, e ora la rivoluzione li aiuta a sconfiggere gli avversari, legittima i loro furti, restituisce loro un più ampio potere.

I comunisti frattanto, e dentro e fuori del paese, danno

voce al loro risentimento. La mattina del 30 giugno la domestica del sacerdote D. Placido Castro <sup>156</sup> giunge ansante dalla campagna, e grida concitata: « ...ma iddi comu si ficiru lu presidenti e la squadra; lu Prisidenti avi ad essiri don Angilu Biunni e la squatra chidda stissa ca ci era ca lu mannau a diri Garibaldi a don Angilu, e don Angilu mannau unu cantaru dai butti granni a chiddi in campagna cu unu espressu; e come iddi stanu vinennu accusi iu mi ni vinni magari ».

La voce si diffonde in paese. Il Caltabiano e il Salomone invocano aiuti da Catania, connettendo la venuta del Biondi col temuto 'assalto' <sup>157</sup> — sicchè il Tedeschi intima a questi di partire per Catania <sup>158</sup>. Fra le 13 e le 14 una folla di 400 persone, di cui solo 12 armati, s'aduna allo Sgriccio e si prepara ad entrare in città; dai balconi e dai tetti, dalla strada, militi e Guardia Nazionale li attaccano a fucilate, cui quelli replicano. Ne deriva un brevissimo scontro, finito senza alcun danno per i civili, con dei feriti fra i comunisti inermi. Gli 'assalitori' fuggono — annota vittorioso il Caltabiano: « corsi subito di unita ai signori D. Salvatore Salomone Delegato, e D. Francesco Milone in casa del Biondi autore primo di tutta quella scena, lo trovammo turbato e spaventato, fu fortemente rimproverato, ed egli soffriva con indifferenza, ed insisteva sempre a voler denaro ». Il Caltabiano gli impone di lasciare Biancavilla per Aternò e ve lo fa accompagnare da due militi; una volta in Aternò il Biondi è riuscito però ad eclissarsi.

Sconfitto così, ancora prima di avere tentato l'ultima battaglia, Biondi s'allontana per correre a Palermo, « ove rimostrò

<sup>156</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 256v-257r.

<sup>157</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 295r (copia). Che i 'fuorbanditi' Salvatore Lentini, Placido Vinci *Panza rossa*, Vincenzo Bonanno, Antonino Cavallaro, Giovanni Gioco, Antonino Motta, tutti campagnuoli, fossero incensurati, risulta dai certificati penali del vol. 48<sup>o</sup>.

<sup>158</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, f. 293r (copia).

al Prodittatore, — narra il Piccione <sup>159</sup> — che egli era un famoso ed intemerato liberale, il quale per la causa italiana, in tutti i tempi di sua vita, avea sofferto guai e dispendio; che un pugno d'infami Borbonici calunniando la sua fama, allora erano venuti a perseguitarlo a morte per avere inalberata la bandiera tricolore, e tentavasi da loro complicarlo in una processura insieme al notaio Milone... e a quei buoni cittadini che vollero reprimere la loro reazione in favore della dinastia dei Borboni ».

I suoi avversari frattanto hanno il campo libero, e facendosi forti dell'ultimo ' assalto ' riescono a dare plausibilità alla loro tesi d'una diretta responsabilità del Biondi e del Milone negli eccidi del giugno. Milone viene arrestato, e un mandato d'arresto è spiccato per Biondi, mentre una folla di testimoni subornati si riversa a dichiarare al giudice istruttore, D. Ignazio Vasta, che non vi son dubbi sull'identità dei mandanti degli eccidi. Biondi riappare solo nel settembre, quando scrive da Piana dei Greci per chiedere un salvacondotto di 15 giorni e costituirsi; gli viene rifiutato <sup>160</sup>. Torna allora a Catania, ove vive protetto dal nipote e dagli amici liberali, cercando di influire come può sul corso dell'istruttoria <sup>161</sup>. Sarà arrestato dai carabinieri in Piazza Manganelli il 7 giugno 1861 <sup>162</sup>.

A Biancavilla intanto i civili non conoscono limiti alle angherie e alle vendette: la fazione « è più accanita, più arrabbiata di quella dei Giacobini di Francia » — protesta dal carcere D. Placido Milone <sup>163</sup>. « La venuta degli Adornesi e Mesinesi — riassume in un altro memoriale <sup>164</sup> — fu una com-

<sup>159</sup> *Biografia cit.*, pp. 51-52.

<sup>160</sup> Vedi ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, f. 95r.

<sup>161</sup> Questo è per lo meno l'addebito mosso dal PICCIONE (*op. cit.*, p. 56).

<sup>162</sup> ASC, PBianc., 37<sup>o</sup>, ff. 114r-114v.

<sup>163</sup> *Ivi*, f. 108v.

<sup>164</sup> *Ivi*, 5<sup>o</sup>, ff. 4r-7v: 12-IX-1860. Cfr. la successiva supplica (10-X-1860), di suo pugno, ma per conto di S. Ricceri, S. Gentile e V. Furnari, con lui detenuti, in cui ripete gli stessi argomenti (ASC, PBianc., 3<sup>o</sup>, ff. ff. 106r-107v).

pressione dei liberali,... di me, che come un Aristide, come un Temistocle fui cacciato di patria. Non già ch'io non approvi il fatto di far cessare gli eccidi, che poteva farsi bene in sul principio, non già quando erano cessati, e ognuno andato a travagliare. Ma nel modo di farlo rubbando tutte le case dei poverelli, e dando in mano l'amministrazione ed il potere della cosa pubblica ad uomini antiliberali, come si erano mostrati nell'ottava di Pasqua, quando ritornò la vettura corriera che venne dalle Marine, senza dire di una congiura sventata di scavalcare coloro che erano messi per amministrare la cosa pubblica dal popolo. E se Cavignac in Parigi nel 1848 represses gli ultraliberali, quel Dittatore nel dare gl'impieghi nell'elezione delle autorità domandava prima, e s'informava esattamente se il candidato, il proposto era di condotta vera liberale. Or dando il potere della cosa pubblica in mano agli antiliberali ne è avvenuto, che costoro hanno governato tirannicamente i liberali, cercato il pelo nel giunco per processarli, e passato leggermente largamente sopra misfatti commessi da quei della loro parte » <sup>165</sup>.

Il potere, gli impieghi: l'angustia municipale della protesta non può nascondere il carattere generale della sconfitta politica dei ' liberali ' di Biancavilla. Questi languiscono in carcere, mentre gli ' antiliberali ' riprendono il timone della cosa pubblica, e la turpe storia dei furti, delle malversazioni, delle usurpazioni ricomincia. Tutto come prima, peggio di prima. La rivoluzione non è riuscita a scalfire il diritto dei civili al potere, non tocca il loro rissoso impegno di usurpo e di saccheggio del patrimonio comunale. Non c'è ormai posto per altri valori, per altre ragioni ideali: la roba, col suo peso esclusivo, domina la realtà morale, politica, psicologica di questo piccolo mondo. Ed

<sup>165</sup> Si veda il quadro impressionante del 'terrore bianco' in Biancavilla, in S. BIONDI, *Cenno storico degli abusi commessi da taluni civili da Biancavilla contro la classe contadina* (Catania, 1861) in risposta ad un articolo [di D. Giuseppe Sciacca] sul n. 8 (4-IV-1861) di *Unità e Indipendenza*.

è sull'amarezza di questa disfatta, sulla insensatezza della lunga tensione cospirativa che sorgono i dubbi più seri sul carattere liberale del nuovo regime, e si viene formando la protesta democratica del Mezzogiorno.

A noi non importa più seguire il corso del lungo processo, che nel '63 proscioglierà con Biondi e Milone gli imputati principali, con un verdetto che suona condanna degli intrighi reazionari dei civili biancavillesi. Nella tragica misura della loro sconfitta è il dramma vero d'una società, che è stata travolta dalle proprie interne contraddizioni. Essi escono dalla grande storia, su cui si erano come per un momento affacciati, per riprendere delle abitudini quotidiane che per questa vicenda saranno da ora in poi la sola vita loro. La torbida eredità di delusioni e di sconfitte in loro, il senso della giustizia offesa nei comunisti, la certezza orgogliosa del potere che vuol dire profitto e prevaricazione nei civili — costituiscono il bagaglio morale con cui la nostra piccola comunità è entrata nella vita nazionale.